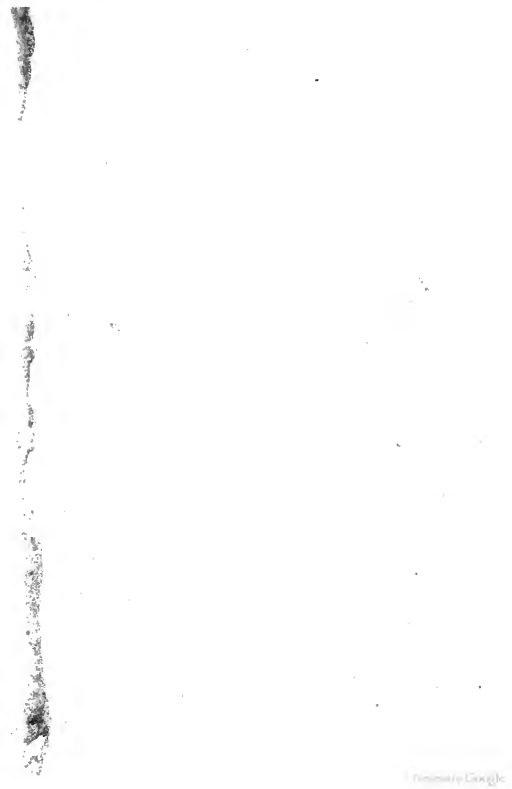
LA VERA MANIERA

PER ALLEVARE I BAMBINI

Venezia, Tip. C. Coen, Editore

LA VERA MANIERA
PER
ALLEVARE I BAMBINI
SANI E ROBUSTI

EDIZIONE ILLUSTRATA.

Stab. di C. Coen Ed.
VENEZIA - TRIESTE - MILANO
1872.

Prime cure
dovute al bambino neonato.

Appena nato il bambino deve essere lavato con acqua tiepida adoperando una finissima spugna. Questa operazione non deve durare più di 10 minuti, dopo di che lo si asciuga con pannilini caldi. Alla mammana, la quale durante i primi giorni dovrà da sè stessa lavare e visitare il neonato, è imposto rivolgere ogni attenzione per vedere se esso avesse difetti; ad essa spetta di fasciare il cordone ombelicale; e di accertarsi che il frenulo della lingua non sia difettoso.

Il vestito del bambino consistente in pannilini nè ruvidi, nè nuovi, non deve essere fatto in modo da comprimere le delicate membra, o da difficoltarne la respirazione. Il petto specialmente ed il ventre devono essere lasciati liberi. Sono perciò da evitarsi come dannose le fasciature strette e continue. È bene coprire la testa del bambino con cuffiettine leggere.

La nettezza è uno degli elementi che costituiscono la sanità; quindi il bambino fin dai suoi primi giorni deve essere tenuto colla massima pulizia; deve avere la biancheria di frequente mutata, ed il corpo deterso da ogni sozzura. I bagni tiepidi giornalieri sono molto salutiferi.

Nei primi giorni il neonato sano dorme quasi di continuo; lo si lasci adunque tranquillo nel suo letticciuolo vicino al letto della madre. Si badi però di non cullarlo, perchè ciò potrebbe essergli cagione di varie malattie. Non è neppur sano pel bambino il collocarlo a dormire nel letto della madre, oltredichè quest' abitudine potrebbe esser cagione di dolorose conseguenze.

Dopo 15 o 20 giorni si potrà portare il bambino all'aria aperta. Nel recarlo sulle braccia si dovrà porre ogni cura ch'egli non istia in qualche posizione incomoda e pericolosa, memori sempre che le sue membra sono delicate e facili a ricevere deformazioni e compressioni, cui si cerca inutilmente di rimediare più tardi.

Si dirà forse che si vedono fanciulli forti e vigorosi, al riguardo de'quali non si sono usate tante attenzioni. Ma risponderò, che la maggior parte de'bambini patiscono dolori, de' quali non si sa la vera cagione; che alcuni muojono di lieve malattia, perchè non sono all' età in cui si possa ovviare al male con medicamenti; e che parecchi non sarebbero morti se fossero stati con maggior cautela guardati; attesochè tutti i fanciulli non nascono ugualmente robusti; e poichè, nei primi giorni della loro nascita, non si può distinguere esattamente il grado di forza del loro temperamento, si deve usare le stesse cautele verso di tutti generalmente, fino a tanto che sia cognita la capacità della loro complessione.

Dell' allattamento.

Il miglior sistema di allattamento è quello materno. È una delle più grandi consolazioni della madre il poter allattare da sè stessa il frutto delle sue viscere, e per di più così facendo la madre preserva il proprio figlio dai tanti mali che possono derivargli dall' allattamento per mezzo di nutrice. La madre sana e robusta non fa che conservarsi in salute coll'adempimento di questo suo dovere; ed, all' opposto, se essa vi si sottrae, non di rado è punita acerbamente anche nel fisico, poichè il latte, che correva abbondante a dare nutrimento al suo bambino, deviato forzatamente, dà luogo a malattie, quali sarebbero gli ingorghi, le febbri, le eruzioni cutanee ecc.

Appena nato il bambino non poppa; sarà però bene dargli dell'acqua inzuccherata, che agirà in lui come purgativo. Dopo sei od otto ore egli s' attacca alla poppa. Nell' allattarlo conviene però seguire una certa regola. È bene che durante il primo anno il neonato non abbia altro nutrimento che il latte. Però, se la madre non avesse latte sufficiente durante tutta quell'epoca, si può, dopo i sei mesi, dare al bambino del biscotto bollito nell' acqua con un po' di burro. A nove mesi gli si può amministrare un po' di zuppa nel brodo, ed anche caffè di ghianda col latte.

Tra i consigli che le madri che allattano devono tenere bene in mente annoveriamo i seguenti:

Non allattare subito dopo mangiato o dopo aver preso un purgante; non bere vino o caffè che molto parcatamente; non darsi a fatiche violente; non mangiare cibi acri o che abbiano in sè qualità purgative; non istare, quando allatta, in posizione incomoda; evitare, durante l'allattamento, tutte le cause che potrebbero fare sortire da uno stato d'animo sereno e tranquillo.

Talvolta però la madre, a dispetto delle sue buone disposizioni, non può allattare da sè il suo pargolo. Lasciando anche da parte i casi in cui essa fosse affetta da malattie organiche (nella quale circostanza essa commetterebbe un' azione riprovevole se volesse insistere nella idea di far da nutrice) vi sono varî motivi per cui essa deve rinunziare all' amoroso officio; tra questi si annoverano i seguenti: la scarsezza del latte, la sua qualità non buona; la piccolezza o mancanza di capezzoli alle mammelle; l'indebolimento od altri inconvenienti prodotti alla madre dal-

l' allattamento; lo stato di successiva gravidanza ecc.

Quando una donna non può, per le suddette ragioni, allattare il proprio figliuolo, conviene che prenda in casa una balia, onde ella possa dare tutta l' attenzione all' uno e all' altra.

La scelta di una buona balia è cosa difficilissima. È bene che essa, prima di essere ammessa all' allattamento del neonato, venga sottoposta ad una rigorosa visita per parte di persona dell' arte. Generalmente si badi ch' essa sia di costituzione fisica sana e robusta, tra i 20 ed i 25 anni; le mammelle siano resistenti, i capezzoli sporgenti, il suo latte sia bianco, consistente, senza odore, copioso. Si dovrà informarsi della sua famiglia, e se in essa domina qualche malattia gentilizia; vedere i suoi figli, se ne ha di vivi; informarsi, se ne ha di morti, della causa della loro morte. Si badi per di più che essa non abbia ad allattare due bambini ad uno stesso tempo. Il petto della nutrice deve essere amplo e senza cicatrici, od altro difetto qualsiasi; i denti devono esser sani, le gengive sode, l'alito non fetente. Si presti attenzione alla sua condotta morale, e si osservi che essa non rimanga incinta durante l' allattamento, nel qual caso è duopo procedere immediatamente alla ricerca di altra balia; poichè, in quest' ultimo caso, il latte diventa meno nutritivo, ed il bambino dimagra e va consumandosi.

Abbiamo detto più sopra che la nudrice deve esser presa in casa, e così intendemmo di sconsigliare affatto colorc che ritengono ben fatto l' affidare a braccia mercenarie il loro figlio, senza avere neppure il conforto di averlo sempre sotto i proprî occhi, e senza che le cure e l'af-

fetto della madre possano venire in suo soccorso ogni qualvolta ne abbisogna.

Ove la madre non potesse allattare, ed ove non fosse possibile avere una buona balia, si potrà ricorrere all' allattamento per mezzo degli animali. Fra gli animali domestici che si prestano a questo allattamento si annoverano i seguenti: la capra, la pecora e l' asina. La capra soprattutto è adattatissima, tanto per la qualità del latte, che per la sua natura mite ed affettuosa. Conviene

però aver cura del bambino mentre allatta, perchè non sia offeso dall' animale, il quale dovrà essere nudrito con erbe fresche e tenuto in luogo sano ed aereato.

Quando il bambino è sano e di robusta costituzione fisica, si può anche, in difetto d' altro, allattarlo artificialmente. A questo intento si fa uso del latte di capra, di asina, di vacca o di cavalla, il quale viene posto in una boccetta, alla cui apertura si applica un capezzolo artificiale. Durante i primi tre mesi si potrà dare il latte misto ad acqua ed un po' di zucchero, in modo che ci sia una metà dell' uno ed un' altra metà dell' altra. In seguito l' acqua si mette in proporzione gradatamente più piccola,

finchè resta il latte puro. Si deve aver cura che il latte sia sempre fresco, non bollito e dello stesso animale. Dopo i sei mesi conviene però dare al bambino qualche cibo più nutritivo, come abbiamo più sopra accennato.

Generalmente i bambini si slattano tra i dieci e quindici mesi. È mal uso però quello di tor loro il latte tutto ad un tratto. Conviene far ciò nello spazio di qualche settimana, durante il quale lo si abituerà a mangiare panatelle, farina di riso ecc.

Nutrimento, denti, ed attenzioni necessarie.

Si continuerà così, con accrescere a poco a poco il suo nudrimento fino a due anni, tempo in cui si potrà dargli minestre più solide cotte nel latte, con riso o altri grani scelti che sono in uso. Si giudicherà facilmente poi, con quali alimenti sani s'avrà da nutrire un bambino, a misura che crescerà in età; p. e. con uova fresche da bere, qualche volta cotte col latte, od in altro qualsivoglia modo apparecchiate: pomi di terra depurati cotti col latte o brodo, e diverse sorta di legumi, ed erbe ortolane pur depurate e scelte. Ma non conviene costringerlo a mangiare cose contrarie al suo gusto, nè dargli una grande quantità di qualsivoglia cosa per tema di caricargli troppo lo stomaco. Si deve soprattutto badare a non dargli qualsiasi minestra od altro alimento troppo caldo, e non presentarglielo se non quando sia tepido, affinchè esso non gridi

per mangiarlo subito; imperocchè ogni cibo troppo caldo è non solo pernicioso allo stomaco, ma ancora ai denti.

La cura dei denti è un oggetto che non si deve trascurare; bisogna perciò astenersi dall'uso de' sonagli ed altri giocatoli duri che possano i bambini porre in bocca; imperocchè col premerli tra le gengive, possono i denti pigliare una direzione obliqua, alla quale è molto difficile il rimediare.

Avrà meno appetito il fanciullo quando i suoi denti saranno sul punto di spuntare; perciò non bisogna forzarlo a mangiare; sarà meglio anzi il diminuire qualche cosa del solito suo cibo, subito che si scorgeranno sintomi di dolori in quel tempo critico; e lasciar poi operare la natura.

All'epoca della prima dentizione il bambino va soggetto a varie malattie. La febbre e la diarrea sono quasi sempre inevitabili. Tra i cinque ed i sei mesi cominciano a spuntare i primi denti, che sono gli incisivi; allora sarebbe molto imprudente il procedere allo slattamento del bambino. Anche in quest'epoca critica i bagni tiepidi sono molto consigliati.

Dai sei ai sette anni incomincia la seconda dentizione. Nella prima i denti sono 20, nella seconda 23.

A quattro o cinque anni si potrà alimentare il fanciullo con un poco di carne; ma tralasciare gl'intingoli, le salse con ispezierie, o altro che risvegli l'appetito; acciocchè si avvezzi alla sobrietà, compagna inseparabile della sanità. L'allesso, l'arrosto, la carne arrostita sulla graticola, le uova, i legumi, i pomi di terra, la semola di diversi grani depurata ed altre minestre, i frutti

maturi, sono i soli cibi convenevoli a' fanciulli. Il pollame non sarà proibito, ma bisogna tralasciare il selvaggiume, ch' è loro nocivo, e proibire la carne di maiale, e massimamente il prosciutto, le salsiccie, i salsiccioni, il sanguinaccio, ed ogni specie di carne salata.

Per bevanda, acqua pura a' fanciulli, se non in caso che la debolezza dello stomaco richieda un poco di vino rosso vecchio con tre parti di acqua. La scelta dell' acqua è essenziale alla sanità: l' acqua migliore si è quella di sorgente la più chiara e la più leggiera. Si può conoscere l'acqua buona dalla sua proprietà di dissolvere bene il sapone, e farlo schiumare. Le particelle dell' acqua di mala qualità non sono atte a penetrare il sapone, e scioglierlo a dovere; bisogna dunque diffidarsene qualora si vedranno quelle particelle andare a gala sulla superficie dell'acqua, in vece di mischiarsi con essa, e farla spumare.

In mancanza di acqua di fontana, si può far uso di acqua di fiume, dopo che sarà filtrata per mezzo della sabbia distesa sopra una graticola di vinchi, la quale si dispone orizzontalmente in mezzo di una gran brocca di terra cotta bipartita, al cui fianco inferiore sta una cannella, onde esce l' acqua chiara.

Pasti.

Subito che un fanciullo potrà far uso dei suoi denti per cibarsi sarà conveniente che faccia quattro pasti al giorno fino all' età di nove anni; bisognerà poi avvezzarlo poco a poco a tre pasti; cioè la colazione a sette od otto ore al massimo; il pranzo ad un' ora dopo mezzodì,

e la cena a sette od otto ore della sera. Se si variassero le ore de'pasti si attenderà a mettere fra l'uno e l'altro il medesimo intervallo di tempo, affinchè lo stomaco sia meglio disposto a fare una buona digestione.

Bisogna lasciare a'fanciulli la libertà di mangiare proporzionatamente alla loro complessione; imperciocchè quello che ha forte lo stomaco, e che digerisce bene, può mangiare un poco più di quello che non fosse di forte temperamento. Ma non si può mai abbastanza ripetere quanto sia nocevole il mangiar troppo, e prendere ogni giorno la stessa quantità di alimenti, qualora non si avesse lo stesso grado di appetito. Bisogna dunque predicar sovente contro la ghiottoneria, e raccomandar loro la temperanza, che è tanto necessaria alla sanità: rimuovere le cose dolci, i confetti e le pasticcerie; e soprattutto non dar loro mai da bere liquori spiritosi.

I fanciulli devono essere avvezzati a mangiare cibi grossolani.

Due o tre vivande bastano a' fanciulli, oltre la zuppa o minestra da darsi ogni giorno a pranzo ed a cena; e mangiando con moderazione, staranno meglio.

Se qualche volta, nell'intervallo da un pasto all'altro, un fanciullo chiederà da mangiare, si potrà dargli un poco di pane, e niente altro; perchè se gli fossero dati frutti esso ne chiederebbe ogni giorno, quantunque non avesse fame. Non si deve permettere che si avvezzi a mangiare fra i pasti, e se ciò di tanto in tanto succedesse, non sia che due o tre ore avanti o dopo il pasto.

Del sonno.

Fino all'età di sei anni bisogna lasciare che dormano i fanciulli a lor voler senza svegliarli; e poi conceder loro nove ore di sonno fino all' età di dodici; otto ore poscia basteranno ad ogni persona di qualunque complessione. Coloro che dormono meno per questo non godono meno una perfetta sanità; ma siccome ciò dipende dal temperamento, egli è possibile che sette ore di riposo bastino per un fanciullo, e non siano sufficienti ad un altro. Il sonno non è tempo perduto, poichè è necessario, che contribuisce alla salute, facilitando la traspirazione.

Non pretendo però inferire, che convenga assuefare i fanciulli alla mollezza con istare a letto troppo tempo per infingardaggine. Un sonno troppo lungo, provocando una traspirazione troppo abbondante, potrebbe indebolire le forze, invece di ristorarle.

Per evitare tale inconveniente, in vece di un letto di piume, basterà a' fanciulli solo un pagliericcio, con un materasso di crine, che è preferibile ad uno di lana, il cui uso è men sano; ed assuefacendosi così a dormire un poco sul duro, non saranno in caso di perdere il sonno ne'viaggi, o in qualunque altra occasione. Saranno inoltre più disposti a lasciare il letto, quando saranno svegliati, e si alzeranno più volentieri.

Bisogna attendere a non isvegliare bruscamente i fanciulli e sbigottirli con istrepito: conviene anzi chiamarli con voce rimessa, e toccarli delicatamente fino a che siano svegliati. Se si assuefaranno a cenare leggermente, essi avranno pure la mattina il sonno più leggiero, e saranno più atti ad attendere a'loro studî; oggetto pel

quale devono andare a letto per tempo, a fine di poter levarsi di buon' ora.

Vestimenti.

Non si può a meno di biasimare l' errore di coloro che ritengono che i fanciulli possano avvezzarsi a' vestimenti leggieri in ogni stagione, anche d' inverno: a non temere nè il caldo nè il freddo, nè il vento o la pioggia in qualsisia tempo. Questa si è una opinione molto erronea; perchè i fanciulli non sono tutti di uguale complessione, nè egualmente robusti per resistere all' impressione dell' aria; bisogna altresì riflettere che i nostri individui non sono sempre ugualmente disposti ad affrontarla impunemente.

Non pretendesi già che s' abbia a far uso di pelliccie; ma penso che sia meglio il vestirsi ragionevolmente secondo la stagione ed il clima in cui si vive, e guardarsi quanto sia possibile dal freddo, dal vento e dalla pioggia; e non troppo esporvisi, nella persuasione che ognuno vi si può assuefare.

Se dicesse alcuno che il volto si assuefà pure all' impressione dell' aria, si risponderà che però non siamo sempre esenti da flussioni a' denti, agli occhi, all' orecchie ed altri mali: che vi sono ancora da temersi maggiori pericoli pel corpo, che più del viso merita il dovuto riguardo, e che, per conseguenza, attender si deve a prevenire ogni accidente.

Conviene ancora avvisare i fanciulli, acciò non si espongano mai troppo al freddo ed al vento quando avranno caldo; e che non si spoglino per rinfrescarsi, sudati che siano; a mutarsi la camicia, qualora è di sudore intrisa; a non sedere su di un terreno umido; a non riposarsi nè ad-

dormentarsi esposti al vento ed alla corrente dell'aria. Si deve altresì guardarsi di bere freddo quando si ha caldo, e di stare, per poco vento che soffi, tra una finestra ed una porta aperte.

Non conviene che i fanciulli abbiano troppo strette le vesti, a segno d'impedire il respiro e la circolazione del sangue.

Si conosce già l'abuso de' busti, che pei fanciulli sempre mai sono stati un tormento inutile e pregiudizievole, non solo alla salute, ma ancora alla conformazione della vita, sì de' maschî, che delle femmine; onde parecchî sono divenuti gobbi e deformi per averne fatto uso.

Pericoli.

Bisogna avvertire i fanciulli di tutti i pericoli a' quali essi potrebbero esporsi; insegnar loro a conoscerli e sfuggirli; p. e. a porre solidamente una scala a mano, non salirvi inconsideratamente, senza accertarsi che tutti gli scalini siano sodi; non sedere sulla sponda d'una finestra, nè sul margine d'un pozzo; non appoggiarsi sul cancello d'un balcone, senza osservare se stia fermo; non avvicinarsi troppo al-

l'orlo d'un fiume o d'un precipizio, forse sopra un suolo poco sodo, che scrollando potrebbe tirar seco alcuno nella sua caduta; guardarsi di andare sopra montagne a petriera d'onde si sono cavate gran quantità di pietre; non approssimarsi inconsideratamente alle case che si stanno fabbricando, e non fermarvisi nel transito; non sollazzarsi in un batello in tempo burrascoso, e qualora fosse troppo carico di gente, in caso che si avesse da passare un fiume; se si avesse da passare un fosso od un ruscello sopra una trave, osservare se essa sia soda, e posta solidamente sull'una e l'altra sponda; nell'andar per mezzo ai campi ne'siti paludosi, osservare se non vi fosse qualche pantano muschioso o verdeggiante, come se ne trovano talvolta anche a livello del suolo, dove cader si può per inavvertenza. In casa, non appressare le cose combustibili col lume in mano: insomma essere prudente e circospetto in tutti i casi in cui si può incontrar qualche pericolo.

Grande imprudenza si è quella di bagnarsi nell'acqua fredda allora che si sta sudando; imperocchè non è sempre il corpo egualmente disposto a tale esperimento.

Esercizî.

Bisogna fin dall'età di due anni, che i fanciulli si esercitino a camminare quanto più potranno secondo le loro forze; ed un po' più attempati poi, che facciano lunghe passeggiate; che salgano un colle, ed anche un monte, qualora saranno forti abbastanza; ma avvisarli perchè non corrano nella discesa. Finalmente profittare di tutti i giorni sereni per condurli nei

campi dove faranno tutti i giuochi ed esercizî che contribuir possono a rinforzar il temperamento e diventare più robusti.

Si lascierà loro la scelta de' giuochi che più gradiranno, purchè non vi sia alcun pericolo; e poichè i giuochi sono necessarî alla salute nelle ore di ricreazione, bisogna proporne nuovi, quando si svoglieranno degli altri.

Nuoto.

Il nuoto è fra gli esercizî muscolari uno dei più utili, oltre di che l'azione dell'acqua è sempre salutare. A sette od otto anni il fanciullo dovrebbe apprendere il nuoto, ciò che contribuirebbe moltissimo a renderlo robusto. Il bagno non dovrebbe durare più di un'ora. Si dovrà badare però che l'acqua non sia troppo fredda, il che potrebbe produrre degli effetti dannosi.

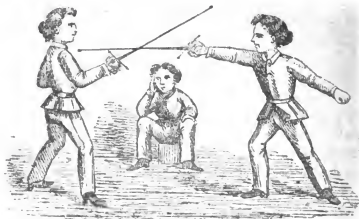
Durante l'inverno è bene fare dei bagni in casa, immergendosi in una tinozza di acqua tiepida.

Equitazione.

L'equitazione è necessaria a' giovani, ed è utile alla sanità; perciò conviene che cominci ad esercitarvisi nell'età di dieci o dodici anni, e quanto sia possibile, che si prenda lezioni di cavallerizza almeno tre volte la settimana.

Danza.

Non è meno necessaria la danza, ed utile allo stesso oggetto. In oltre essa rende il corpo più flessibile, più agile e più disinvolto; onde è cosa importante che un giovane sia istruito da un maestro di ballo, almeno tre volte la settimana.

Però se il ballo è utile ed igienico come esercizio all'aria libera od in locali aereati, esso è altrettanto dannoso e micidiale quando viene protratto per lunghe ore in sale ricche di doppieri e di convitati, ma prive quasi del tutto di aria respirabile e sana.

Scherma.

Poichè il duello è proibito e punito, sarebbe un mal verso d'interpretare ciò che chiamasi *punto di onore*, quello di esporsi ad impugnar temerariamente la spada, e qualche volta per il minimo oltraggio. Interpretiamo meglio questo preteso *punto d' onore ;* giacchè le leggi sono fatte per render giustizia a ciascheduno, e che in ogni società si è convenuto d' imprimere una macchia d'infamia sulla fronte di chiunque trasgredirà le leggi stabilite pel mantenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità; stimo dunque che sia un obbrobrio, anzichè un punto d'onore quello di non osservare la legge pel bene generale circa il duello. Se si concede che l' onore consista nel rispetto e l' ubbidienza alle leggi, che specie di onore si è dunque quello di mancare a questa ? Quell' onore fantastico non ha dunque ad essere considerato altramente che come un pregiudizio irragionevole, e come un resto di barbarie. In oltre, che gloria si è quella di far mostra di destrezza nell' arte di uccidere

il prossimo? Che vittoria infelice si è quella di versare, e sovente per un nulla, il sangue d'un amico! Aggiungiamo a quel disastro quello di essere costretto a fuggire ed abbandonare la patria per iscansare la pena dalla legge inflitta, e l'obbrobrio che ne risulta.

Avrà sempre il torto colui che abbia ucciso un uomo in duello: sempre ricade sul medesimo il biasimo d'un'azione così atroce; sarà egli sempre un oggetto di odio per li proprî concittadini, e di orrore per li parenti di quello che sarà caduto sotto i suoi colpi micidiali; sarà anche accusato di furfanteria, o per aver fatto la disfida, o per averla accettata come provocatore.

Colui che superbo di se stesso, e pieno di fiducia nella propria destrezza, disfida alcuno men forte e meno accorto nell'arte della scherma, altro non è che un vile assassino. Non v'è bravura qualora si è certo del vantaggio sopra altrui. Quello stesso spadacino millantatore, con tutta la sua destrezza, non ardirebbe di disfidare un più forte di lui, ed affrontar la morte; ma un uomo veramente bravo, e che sa apprezzare l'onore, antepone la morte all'infamia di contravvenire alle leggi.

Bella virtù si è quella di perdonare un'offesa; e sovente è meglio dissimulare un'ingiuria, che esporsi ad una rissa. La prudenza talvolta consiste nel fingere di avere il torto. Passa per uomo civile e moderato quello che sa chiedere scusa a proposito; ma quello che non è padrone di sè stesso, e si lascia trasportare dal furore, dà a divedere che ha il cuore feroce e perverso. Inoltre, un uomo savio e bene educato non ignora che la vera gloria consiste nel

concorrere al bene dello Stato, ed alla difesa della patria : sarà egli sempre modesto e circospetto, a fine di sfuggire ogni occasione di disputa e di contestazione.

Dopo ciò, è evidente che noi, parlando di scherma, intendiamo considerarla soltanto come un esercizio utile e salutare che mette in movimento tutto il sistema muscolare; esso rende il corpo snello, ed è uno dei tanti esercizî militari che bene si addicono ad ogni cittadino. A quindici anni si dovrebbe incominciare ad apprendere quest' utile esercizio.

Ginnastica.

Lasciando ai ginnastici di professione l' apprendere e l' eseguire salti ed esercizî pericolosi ed arrischiati, noi consigliamo vivamente tutti quei giuochi ginnastici che esercitano i muscoli e contribuiscono a rendere robusto il giovanetto. I fanciulli dai 7 ai 9 anni possono di già incominciare gli esercizî ginnastici, nè conviene esitare se per avventura essi fossero infermicci ed esili, perocchè anzi da questi esercizî, invece che nocumento, ne ritrarranno vantaggio grandissimo.

Prima di passare ad esercizî più complicati col mezzo degli *anelli*, delle *paralelle*, del *triangolo*, ecc. converrà che il fanciullo faccia dei movimenti, ripetuti varie volte ed in varî sensi, colla testa, colle braccia, colle gambe, colle spalle, colla parte superiore del corpo, coi piedi, colle mani. Sarà questo come un corso preliminare che gli renderà poi più facili gli esercizî successivi.

Tra gli altri esercizî che possono contribuire a rendere più robusti i fanciulli ed i giovinetti, annovereremo ancora: il giuoco del pallone, della palla, del volante; la corsa; il giuoco del bigliardo; la caccia; il patinare sul ghiaccio, semprechè si sia prima sicuri dell' assenza di qualsiasi pericolo, o funesto accidente.

L' esercizio della corsa, quando i fanciulli sono alquanto grandicelli, può servire eziandio ad apprendere ai medesimi alcuni elementi di geografia; come sarebbe p. e. i nomi di città, di provincie, di stati, di fiumi, di monti, le distanze geografiche ecc.

Si dovrebbe attendere che anche gli altri giuochi servissero, oltrechè allo sviluppo fisico, anche a quello intelettuale dei bambini.

Malattie.

Innanzi tutto noi consigliamo le madri a non ritardare di ricorrere al medico quando nei loro bambini si spiega una qualche malattia acuta. Qui non faremo che accennare a certi sintomi di alcune malattie a cui vanno soggetti i bambini in ispecialità.

Se il neonato non trova riposo, ha sonni leggieri, interrotti e si lamenta di continuo, essa è per certo ammalato, perchè, come più sopra dicemmo, il neonato sano non fa altro che dormire e poppare.

Un' abbondante salivazione, la diarrea, una tal quale infiammazione alle gengive, ed una grande volontà di mordere, accennano la prima dentizione.

Un rigonfiamento della faccia, un frequente sternutare, un ingettamento negli occhi, ed una

tosse secca, frequente, convulsa, unita spesso a vomito od a sforzi di vomito, accenna alla tosse canina, che è appiccaticcia e che domanda assolutamente le cure del medico.

Talvolta i bambini vanno soggetti a diarrea, perchè il latte che poppano è viziato, o non è facilmente digeribile; nel qual caso il bambino verrà guarito subitochè la madre provvederà, mediante un consiglio medico, a togliere l'inconveniente. Qualche volta la diarrea viene vinta colla dieta o con qualche leggero purgativo. La diarrea bianca accenna, se trascurata, a consunzione del bambino. La diarrea prodotta dalla dentizione non va mai frenata, per non produrre dei mali irremediabili.

Un malessere prolungato, congiunto all'arrossire ed all'impallidire del volto, alla febbre, alla convulsione, al vomito, e quindi ad un generale prurito pel corpo, sul quale ben presto compaiono delle macchie rosse, accenna al vaiuolo, che è malattia contagiosa e che va curata dal medico, ritenendo però sempre in mente di guardare il malato dall'aria. Ad evitare questa terribile infermità le madri dovranno far vaccinare per tempo i loro bambini, osservando però che il *pus*, col quale vengono vaccinati, non sia tolto da persona non sana. Ogni dieci anni si dovrà rinnovare la vaccinazione.

Nei piccoli bambini che allattano si manifesta talvolta la stitichezza, la quale ha spesso per origine gli stessi motivi per cui viene in essi prodotta la diarrea. Conviene quindi che la madre si adatti a prendere qualche specifico per rendere il suo latte meno sostanzioso.

Cibi cattivi, troppo sostanziosi, non digeribili con facilità sono la causa precipua del male

dei vermi nei fanciulli. Prima cura sarà di togliere queste cause. È facile conoscere il fanciullo che è afflitto da questa malattia. Nel sonno è inquieto, ha prurito nel naso, stridore di denti, fiato puzzolente, respiro irregolare, lingua bianca segnata qua e là da puntini rossi, talvolta la febbre. Mentre allattano i bambini non vanno generalmente soggetti a questa malattia; però talvolta essa apparisce anche in quell' epoca, se il latte è viziato.

Dell' indole.

Gli uomini generalmente differiscono nell' indole, nella figura: ciò dipende dalla loro costituzione e dal loro temperamento. Ogni uomo porta seco, nel nascere, il germe del suo carattere, che si sviluppa coll' età. Quindi, alcuni hanno le passioni violente, altri le hanno più o meno deboli e moderate. Perciò, subito che i fanciulli avranno acquistato un poco d' intelligenza, e che cominceranno a far uso della ragione, bisogna insegnare loro a moderare i loro desiderî e le loro nascenti inclinazioni, ed a regolare la loro condotta per tutto il corso della vita, in modo che diventino, quanto sia possibile, gli artefici della loro felicità, contribuendo a quella degli altri. In conseguenza, bisogna attendere per tempo ad istruirli di tutte le cose necessarie a tale effetto; il buon esempio principalmente servirà molto a questo oggetto importante. Quando essi saranno imbevuti di buoni principî, i costumi depravati degli uomini di tutti i secoli non potranno mai affatto distruggere le savie massime a loro inspirate.

Differenza d'indole fra i fanciulli.

Poichè i fanciulli sono di carattere diverso uno dall' altro, bisogna dunque regolarsi sulla differenza della loro indole e della loro capacità, per ottenere l' intento bramato nel corso della loro educazione. Conviene pure avere riguardo alla loro età, e non pretendere che un fanciullo di quattro o cinque anni si conduca così decentemente come un altro più attempato e più istruito.

Vi sono persone che, quantunque per altro molto sensate, hanno una falsa opinione circa l'umore de' fanciulli, e stimano che per correggerli sia necessario il trattar duramente con loro fino dall'età più tenera. Credono le medesime che il loro dispetto nasca da un atto di superbia; che questi siano imperiosi; che essi siano persuasi che s' abbia da ubbidirli; che perciò gridano con collera, qualora si differisce di concedere loro ciò che bramano, o di rimuovere ciò che a loro dispiace; quelle persone non si accorgono che il desiderio e l' avversione, essendo passioni naturali, i pianti e le grida dei fanciulli sono il modo con cui essi danno a divedere i loro bisogni, ciascheduno secondo il loro temperamento, che rende l' uno più impetuoso, l' altro più mansueto.

L' uomo porta· seco, nel nascere, il germe di tutte le passioni : queste sono necessarie, e solo per eccesso diventano viziose. Anzi che considerarle come difetti, dobbiamo stimarle come doni della natura, che ci ha nello stesso tempo dato la ragione per regolarne i moti; ma quelle non sono ancora sviluppate ne' teneri fanciulli, che non sono, ancora in età di essere diretti dalla

ragione: essi dunque altro non possono, che seguire l'istinto della natura. Perciò sarebbe atto contrario al buon senso il castigarli prima che abbiano la minima idea del giusto e dell'ingiusto; facile cosa sarà l'inspirar loro del timore; ma questo timore, che cagiona una sensazione molesta, la quale potrebbe anche pregiudicare alla loro salute, non basterà a correggerli; e se poi ne resta loro l'impressione nella memoria, essi non ardiranno di chiedere i loro bisogni. Ma domarli conviene, direte voi, e vincere la loro superbia. Riflettete però che la superbia nasce dalla presunzione di sè stesso, e dall'idea che talvolta abbiamo di essere superiori od eguali ad altri. Ora sarebbe assurdo il supporre una tale idea ne' fanciulli di uno o due anni; ed il pretendere che in quell'età abbiano essi da essere corretti di quella loro supposta superbia; ciò sarebbe come il voler riformare la natura, la quale ha pur dato alla madre quell'amore e quella tenerezza bastante per non incrudelire verso di quegli innocenti così deboli, i quali hanno bisogno del suo soccorso ed indulgenza.

Ma ci sono fanciulli, direte voi forse, che sono sempre di buon umore, e non gridano mai; altri, al contrario, sono insopportabili? Voi stessi, risponderò io, non avete punto di tolleranza, e non pensate che tutti i fanciulli non sono di eguale temperamento; e che essi sono più o meno lieti, o più o meno malinconici, secondo la differenza della loro costituzione e della loro sanità. Non è colpa di un fanciullo mal sano, se il dolore lo muove a' gridi, o che pianga talvolta per capriccio, qualora non gli venga dato quello che desidera: la cagione ne viene sovente perchè egli ha nel sangue cattivi umori, i quali ecci-

tando i suoi nervi, lo irritano e lo fanno piangere per la minima cosa.

I fanciulli gridano tutti più o meno, per dare a divedere le loro brame; gridano essi pure quando hanno fame o sete, o per mostrare l'avversione od il timore degli oggetti che li circondano; bisogna dunque aver pazienza con tutti i fanciulli generalmente, e dell' indulgenza per quelli che sono facili ad inquietarsi più degli altri. Quando sta piangendo un fanciullo, gli vien dato allora ciò di cui si suppone avere egli bisogno, perciò si persuade questo, che col pianto otterrà sempre tutto quello che desidera, e siccome non è capace di giudicare se sia convenevole o possibile il dargli tutto quello che esso vuole, così bisogna fare in modo di acquietarlo col rimuovere da' suoi occhi ciò che non si può concedergli, e distrarlo con presentargli qualche altra cosa piacevole, che lo diverta.

I fanciulli naturalmente bramano tutto ciò che s'incontra loro alla vista; così, invece di lasciar che gridino, è meglio dar loro ciò non sia pregiudizioso in alcun modo, o distrarli con qualche altro oggetto, che faccia loro perdere di mira il precedente.

Quando i fanciulli però sono un poco più attempati, e che con sommissione chiedono qualche cosa che ragionevolmente si possa loro concedere, a che gioverebbe il negarlo? Ma non bisogna dar loro nulla qualora lo domandano imperiosamente, acciò imparino ad essere rispettosi e sommessi a coloro che hanno la cura di dirigerli.

Ubbidienza.

Bisogna assolutamente avvezzare i fanciulli all'ubbidienza colla più scrupolosa attenzione; perchè altrimenti potrebbero poco a poco trascurarla, e difficilmente poi potreste ridurli sulla buona via. Osservate pure di non comandar loro mai altro che cose utili e necessarie alla loro educazione. Sappiate conoscere la differenza dei casi in cui dovete pretendere ad un' ubbidienza assoluta, con quelli dove non conviene esigerla. P. es. se per inavvertenza i fanciulli non fossero sempre attenti a seguire le ammonizioni ed i precetti da voi loro dati, non dovete considerare una tale negligenza come una formale disubbidienza, e punirli per tal fallo, se non abbiate loro, sotto pena di castigo, prescritto qualche cosa che avrete stimata di una necessità essenziale alla loro educazione o alla loro salute. Onde è meglio ripetere quietamente i vostri ammaestramenti, che usare severità per fatti leggieri. Il punto essenziale si è di reprimere i vizî, i quali una volta contratti, sarebbe difficile di scancellarne l'impressione. Questo è il caso in cui si ha da esigere la maggiore ubbidienza, come pure in quello, dove troppa indulgenza e facilità a permettere i loro capricci, li potrebbe esporre a farsi male: allora, se si ostinassero a disubbidire, bisognerebbe far loro temere il castigo, e punirli con qualche mortificazione, o qualche privazione, conforme all'età loro e secondo le circostanze.

Conviene talvolta essere severo verso i fanciulli disubbidienti, caparbî e capricciosi; ma non già trattarli brutalmente, nè con troppo rigore. Alcuni sono d' un' indole tanto indocile, ritrosi e collerici; altri di un temperamento co-

sì debole e flemmatico, o sono tanto indolenti e pigri che si stenta molto a vincere l'ostinazione de' primi e la trascuraggine degli altri, come pure la renitenza che molti hanno per lo studio. In tali casi bisogna adescarli colle buone, usare le ammonizioni, eccitare l'emulazione, pungere l'amor proprio. Qualche volta pure, nel levar loro dalle mani i proprî libri, fingere di non voler più che studino; e finalmente far uso di tutti i mezzi immaginabili per obbligarli ad ubbidire e fare il loro dovere; ma non trattarli mai duramente; imperciocchè il rigore sovente non serve che ad inasprirli e disgustarli maggiormente. In oltre, la severità sarebbe inutile verso di quelli che per debolezza di costituzione non hanno l'attività necessaria allo studio, ed altri a cui, per mancanza di salute, non basta l'animo di applicarsi a nulla. Non è cosa difficile distinguere quelli che meritano un poco d' indulgenza; così, se dopo di aver fatto il possibile per tenerli nella buona via, non si è potuto giungere al suo intento, conviene avere pazienza, finchè sono giovanetti, colla speranza che, avanzando in età, muteranno il carattere, nel mutar temperamento, come ciò si è osservato sovente da parecchi, che cattivi ed inetti all' ora che erano piccioli, hanno cangiato umore a dieci o dodici anni, a segno che più non si riconoscevano.

I fanciulli si nascondono talvolta per fare furtivamente ciò che loro viene proibito; ma si potrà esserne avvisato da domestici che avranno cura di spiarli, senza far mostra di ciò. Se dalla disubbidienza in tal caso potrà risultarne qualche inconveniente o qualche danno, bisognerà riprenderli con minaccia di castigarli in caso

di recidiva; ma se il fallo fosse di poca importanza, sarebbe meglio fingere d'ignorarlo per non aver da brontolar troppo di spesso; e nel medesimo tempo rinnovare la proibizione della cosa consaputa, affinchè abbiano da sospettare che già si sa la loro disubbidienza. Vi sono certi piccioli falli, riguardo a'quali talvolta egli è più a proposito il dissimulare per la ragione suddetta; e nello stesso tempo, biasimando quegli stessi errori, fingere che non vi siete accorto che li abbiano commessi.

Modo di correggere.

Sfuggite la collera, e non isgridate mai con alta voce. Che la correzione rassomigli piuttosto ad una amichevole ammonizione che allo sde-

gno. Sono rari quei casi, in cui, per ispirare timore a'fanciulli, convenga adoperare la sferza, o comporre il volto in modo da comparire sdegnato: questo non sia mai, se non se per un gran fallo, o per una disubbidienza ostinata. Non gli sferzate dunque mai, o di raro, e non li riprendete con impeto. Essi si assuefarebbero bentosto a'vostri gridi, e non crederebbero mai di avere commesso un gran fallo, se non quando vi vedrebbero furiosamente adirato. Sarebbe meglio, quando hanno mancato al loro dovere, parlar piano più del solito; ma con voce che denoti il vostro disgusto. Procurate specialmente d'inspirar loro sentimenti tali, che siano più puniti dalla vergogna del fallo commesso, che dalla pena del castigo che avranno meritato. Si deve riprenderli, senza dubbio, e correggerli; ma non bisogna sgridare di spesso, nè parlare ognora con aria di sdegno, perchè questa sarebbe la via di farvi odiare. Non istarebbero più volentieri ad ascoltare i vostri ammaestramenti, e cercherebbero di evitare la vostra presenza: bisogna anzi fare in modo di farvi amare, e nello stesso tempo temere e rispettare.

Questo, direte voi, è un impegno molto difficile; e come dunque s'ha da fare per ottenere questo intento? Bisogna in prima regolarsi secondo i precetti già prescritti, trattando i fanciulli con amenità ed indulgenza: guardarsi di dir loro ingiurie; tralasciar le invettive: non beffarsi di loro con affettare un aria di disprezzo e di derisione; non mortificarli in presenza di estranei: non parlar con asprezza: senza troppo accarezzarli, quando si condurranno bene, dimostrar loro la vostra approvazione. In tal modo, anzi che odiarvi, vi porteranno affezione:

e per ottenere il timore ed il rispetto, trattateli voi stesso con molta osservanza: non ischerzate mai, e senza comparire severo, abbiate sempre l'aspetto grave e serio.

Condotta de'genitori verso de' loro figliuoli.

Conviene che un fanciullo tema e veneri i suoi genitori; ma tocca ad essi farsi temere, amare e rispettare. Perciò non devono mai scherzare con essolui, nè ridere delle sue scaltrite malizie: hanno anzi da comparire sempre con aspetto grave; insegnargli i suoi doveri e le sue obbligazioni. Imperciocchè, se si avvezzasse a mancare al dovuto rispetto, sarebbe difficile l'emendarlo quando fosse più attempato. Ma se fia dovere il contenere i fanciulli nella sommissione e nella dipendenza, nondimeno è convenevole che i genitori scemino un poco della severità, secondo che l'avranno meritato, quando saranno un poco più attempati, ed incapaci di abusarne. Il padre si concilierà l'amore del figlio col trattarlo con amicizia e benevolenza, qualora questo se ne sarà reso meritevole colla sua buona condotta. Fino dall' età di quindici anni un giovine si stimerà già un uomo, qualora il padre, per eccitare vieppiù il suo amor proprio, condiscenda a conversar con esso lui, parlandogli d'affari interessanti, come se lo considerasse già una persona giudiziosa e perita. Avrà questo di sè stesso una più alta idea: sarà vieppiù attento a riflettere sopra tutti gli oggetti che lo circondano, qualora si accorgerà di non essere più guardato come un fanciullo: cercherà d'istruirsi

sempre più, per acquistare stima e considerazione.

Fanciullo ricompensato.

Quando i fanciulli si conducono bene, conviene ricompensarli, ma non già con denari, perchè potrebbero farne malo uso: è meglio dar loro buoni libri, che dilettando li istruiscono; come libri di viaggi attorno alla terra, opere scelte di teatro, i migliori poemi epici ed altri libri simili, secondo la loro capacità. Si può dar loro pure un cannocchiale, una lanterna magica, un oriuolo, strumenti di matematica, quando saranno in caso di adoperarli: essi ne faranno stima maggiore qualora li avranno ottenuti in ricompensa.

Se si condurranno male, bisogna che temano non solo i rimproveri de' loro direttori, ma

ancora lo sdegno de' loro genitori, i quali in tal caso devono trattarli severamente e punirli finchè abbiano mutata condotta; e se avranno commesso falli massici, castigarli come lo avranno meritato; e non riconciliarsi troppo facilmente, finchè pentiti abbiano chiesto perdono, dopo dovute prove di emendamento. In caso di recidiva bisogna accrescere il castigo secondo i casi, e mostrarsi vieppiù renitenti a perdonare. Conviene che i genitori sappiano assumere un tale impero sulla mente de' loro figliuoli, che un solo loro sguardo basti per imporre ad essi il proprio dovere.

Bisogna che un fanciullo conosca per tempo l'autorità paterna; ma non è necessario di costringerlo all' ubbidienza avanti l'età di tre anni; bastando di rimuovere da' suoi occhi ogni oggetto che non fosse convenevole a dargli, e non lasciargli attorno alcuna cosa che possa nuocergli, o che esso potrebbe infrangere, affine di non dargli occasione di piangere, di disgustarsi, di disubbidire, ed in seguito di essere rampognato. Subito però che un fanciullo è nell' età di conoscere il rispetto e l'ubbidienza dovuta a' parenti, bisogna esigerla assolutamente sotto pena di castigo. Se un fanciullo sarà renitente e ritroso all' ubbidienza, si deve castigarlo un poco più severamente, imperciocchè è cosa essenziale l' assuefare i fanciulli all' ubbidienza ed alla sommissione verso de' genitori, in modo che guardino sempre la loro autorità come un diritto sacro ed inviolabile; ma non si ha da comandar loro cosa che sia ingiusta o troppo difficile ad eseguire.

Non bisogna castigare i fanciulli per falli leggieri, nè per quelli ne' quali possono cadere

per inavvertenza, e senza mala intenzione. Non si ha nemmeno da punirli per aver infranto qualche cosa inavvedutamente: bastando di far loro una proporzionata ammonizione, per insegnar loro ad essere più attenti in avvenire.

Domestici.

Egli è pernizioso il lasciar che i fanciulli stiano in compagnia de' servitori e delle serve. Non si ha da permettere che si trattengano seco loro, perchè la maggior parte rozzi ed ignoranti, nulla possono insegnar loro di buono: e ve ne sono i cui vizî e discorsi potrebbero essere pericolosissimi a' fanciulli, che da loro imparerebbero molte cose che hanno da ignorare nella loro età. Egli è tuttavia necessario d'istruire i fanciulli a trattare i domestici con dolcezza ed umanità; a non comandar loro con superbia ed arroganza: a non disprezzarli con ingiurie. Bisogna pure proibire a' servitori di dare ai fanciulli qualunque cosa che questi potessero chiedere per soddisfare a' proprî capriccî.

Nell' educazione dei figli conviene moltissimo che ci sia accordo completo tra i loro genitori ed i domestici.

Vizî.

Vi sono certi vizî de' quali non conviene parlare con fanciulli, per tema che ne nasca loro l'idea prima che siano nell'età in cui sarà necessario poi di avvertirli, e prevenirli contro il pericolo de' medesimi; egli è meglio che non ne abbiano conoscenza, mentre essi sono ancora bambini. Sarete sempre a tempo di correggerli,

qualora vi accorgerete di qualche cattiva inclinazione. La prudenza ci insegna quale sia l' età di loro in cui sarà convenevole di discorrere dei vizî, di mostrarne loro la laidezza, e prevenirli contro le disgrazie in cui incappano i viziosi.

Qualora un giovine è nell' età convenevole per essere ammonito di ogni cosa, cioè di conoscere tutti i vizî e tutte le passioni umane; bisogna allora informarlo di tutti gli eccessi nei quali può esso lasciarsi trascinare in compagnia degli scapestrati; ammonirlo della furberia degli impostori; in somma di tutte le astuzie ed inganni degli uomini, i quali sotto le più belle apparenze nascondono la menzogna, la falsità ed il tradimento per far cadere nelle loro insidie i giovani incauti ed inesperti. Bisogna altresì porre loro sotto gli occhi tutti i pericoli, e le malattie a cui li espongono il mal esempio, lo scandalo e la depravazione dei costumi.

Se l' uomo, discostandosi dal sentiere della virtù, lascierà la briglia alle sue passioni, senza altra guida che i suoi desiderî e le sue inclinazioni, egli perderà non solo la propria riputazione e la stima degli uomini onesti, ma sarà altresì in pericolo di precipitarsi in un abisso di disgrazie, dalle quali non uscirà facilmente, e che forse non finiranno se non con una morte primaticcia. Egli è dunque molto necessario che la ragione rischiarata lo guardi da ogni pericolosa compagnia.

Ove il vizio non venga corretto nel suo nascere, esso crescerà senza dubbio, e non sarà più possibile sradicarlo. Ad evitare i vizî nel bambino giova prima di tutto porgergli sempre innanzi dei buoni esempi, ed in secondo luogo, quando si sarà fatto grandicello, sarà ottima co-

sa dargli una qualche occupazione, tale però che non abbia a stancarlo e ad annoiarlo. È bene congiungere all'utile il dolce, in modo che il fanciullo possa apprendere divertendosi.

Curiosità.

La curiosità è utile alla nostra istruzione, perchè quella ci trae ad informarci di ciò che ignoriamo; ma è la medesima viziosa qualora siamo inclinati ad informarsi di cose inutili, o d'altro che non ci aspetta, e non ha da interessarci. I fanciulli sono naturalmente curiosi: così conviene istruirli di quanto è onesto e ragionevole che sappiano. Perlochè si deve soddisfare chiaramente alle loro questioni senza uscire dalla sfera della loro capacità ed intelligenza; ma bisogna nel medesimo tempo avvertirli che non conviene informarsi male a proposito degli affari altrui, e di fare questioni indiscrete

Superstizioni.

Non bisogna con fanciulli discorrere di folletti, di streghe, di larve, di fantasmi, e di altre scioccherie che possono guastare l'imaginazione e renderli paurosi a segno che non si arrischierebbero soli, di notte e senza lume, andare in una stanza vicina. Parecchi sono a cui tali ciance hanno fatto così forti impressioni che non possono, senza tremare di spavento, stare dovunque all'oscuro, nè dì nè notte. Bisogna dunque guardarsi molto di tenere a bada i fanciulli con baie di questo genere; e se per caso avessero essi inteso a discorrere di sciocchezze simili, conviene cercar di disingannarli, e burlarsi, in pre-

senza loro, della stoltezza di coloro che hanno tali idee.

Sovente si sentono minacciare i bambini con altri spauracchi, come sarebbe quella di chiamare gente perchè li mangino o li portino via quando son cattivi; oppure si narrano loro certe fiabe di uccelli che riportano al babbo od alla mamma quanto essi hanno fatto di riprovevole. Anche queste sono cose da evitarsi siccome quelle che ingenerano nei bambini o spavento od una falsa conoscenza delle cose.

Coraggio.

Bisogna attendere a distruggere ne' fanciulli ogni sensazione di timore pusillanime, ed anzi inspirar loro animo ed intrepidezza.

Un ragazzo salva un fanciullo che sta per annegare.

Il coraggio è necessario in ogni caso dove lo esige il nostro dovere, e per la nostra propria difesa nelle occasioni contro l' assalto dei furfanti. Abbiamo pure bisogno di **costanza** e di

fermezza per resistere all' avversità ed a tutti i malori della vita: ma nello stesso tempo ci vuole prudenza per isfuggire il pericolo, e non esporvisi temerariamente.

Il coraggio non consiste sempre nel disprezzo del pericolo: temerità questo diventa, qualora alcuno vi si espone inutilmente. Ma colui fa veramente prova di bravura e di coraggio, che vi si espone per azioni generose, come p. e. di liberare dall'incendio o dall'acqua quelli che vi fossero in pericolo; o, trattandosi della patria, di andar coraggiosamente contro al nemico, all' assalto, alla battaglia, ed altri casi simili.

Il coraggio consiste nella forza di resistere ai colpi delle avversità: di consolarsi delle perdite ed altre disgrazie, quando non si è potuto prevenirle.

Galateo.

Bisogna avvezzare i fanciulli a parlare e trattare con garbo, con destrezza e senza affettazione. Si otterrà questo intento poco a poco col riprenderli di continuo, ed ammaestrarli ogni giorno con dolcezza, con zelo ed affetto.

Vi sono alcuni che senza arte e senza ammaestramento sono di loro natura civili e puliti; perchè, nati con sufficiente intelligenza, hanno nell'indole un fondo di modestia, di dolcezza ed amabilità che li fanno stimare da tutti. Ma quelli che non hanno questo dono della natura possono però formarsi su tale modello, colla riflessione e coll'assuefazione; procurando d' imitare i medesimi, e di reprimere l' asprezza della loro indole. L' imitazione però non ha da essere forzata, affine di non comparire affettato nelle maniere.

L' oggetto principale della civiltà consiste in certa deferenza assidua verso di tutti, e nella scrupolosa attenzione a non dire o far cosa che possa offendere chi si sia: a conoscere i proprî doveri, ed a non mancare a' riguardi dovuti a ciascheduno, secondo il suo carattere e la sua qualità: a cedere modestamente a quelli che avessero un' opinione contraria; ad essere circonspetto e discreto, e non inalberare mai l'insegna dell'arroganza e della presunzione...

Quantunque si possa avere la medesima idea della civiltà come della pulitezza, v' ha però tra esse una certa differenza che distingue l' una dall' altra.

Acquistare si può la civiltà per mezzo dello studio, colla cognizione delle leggi, de' costumi, delle usanze, a colla compagnia dell'onesta gente. Col medesimo mezzo pure si acquista la pulitezza. Ma siccome questa è ancora un raffinamento della civiltà, mi pare che non vi si possa arrivare, se non con una particolare istruzione e colla pratica esperienza.

Vi sono persone che passano per civili, benchè non siano molto pulite; ed altre che passano per pulite, benchè non siano molto civili. Mi accingo dunque a spiegare questa questione, e dimostrare la differenza che v' ha tra la civiltà e la pulitezza.

La civiltà consiste principalmente nell' onestà, cioè in tutte le qualità che costituiscono l' uomo di probità ed il buon cittadino; perchè non si potrebbe chiamare civile quello che non adempisse esattamente a' doveri d' un uomo onesto. Vano sarebbe l' essere affabile, compiacente, uffizioso, pieno di riguardi ed ossequî, ed anche avere l'arte di procacciarsi degli amici. Se, per

altro, un uomo dato all' interesse, fosse ingiusto verso de' suoi corrispondenti; se non pagasse i suoi debiti, se non fosse esatto ad adempiere ai suoi impegni; s' egli mancasse alla sua parola; se fosse inclinato al litigio, nella speranza di vincere una qualche lite ingiustamente, con cercar di corrompere i giudici. Se avesse nel fondo dell' anima un carattere di fellonia, a tutti non cognita, perchè è attento a celarlo a quelli con cui non ha affari di interesse. In vano, dico, avrebbe maniere obbliganti e piacevoli, e si mostrerebbe anche con un' aria di pulitezza; non perciò costui sarebbe uomo civile; anzi, a parer mio, sarebbe esso un cattivo cittadino, e di una società molto perniziosa.

Un uomo, al contrario, che ha tutte le qualità di un buon cittadino, incapace di nuocere ed offendere alcuno, benefico, rispettoso; è questo senza dubbio un uomo civile e commendabile; ma se avesse maniere ruvide, un tuono brusco; se imbarazzato delle sue mani, i suoi gesti fossero rozzi e dispiacevoli: questo galantuomo potrà pure essere onesto, di un' esatta probità, pieno di riguardi ed attenzione, non potrà mai passare per uomo pulito.

Un uomo può dunque essere civile senza essere pulito, ed un altro essere pulito senza essere del tutto civile. L' uomo civile si farà amare e stimare da tutti; ma colui che potrà aggiungere la pulitezza alla civiltà, sarà ancora di più stimato e considerato.

Dirò in poche parole in che cosa consiste quella pulitezza, che si chiama il raffinamento della civiltà.

Egli è manifesto che la pulitezza ha per fondamento la civiltà; atteso che non si può esse-

re veramente pulito, se non dopo di avere acquistate tutte le virtù civili, cioè tutte le qualità che costituiscono l'uomo dabbene ed il buon cittadino; perchè, altrimenti, si avrà solo la corteccia della pulitezza, sotto la quale presto si scuopre l'inciviltà, nello stesso modo che scoprire si può il rame nascosto sotto una lieve foglia di oro.

La vera pulitezza, posta sopra un gran fondo di civiltà, consiste dunque nelle cognizioni delle cose del mondo; in un aspetto aggradevole, un contegno piacevole, nella modestia, la circospezione, la dolcezza, l'affabilità: nel modo decente di vestirsi, di camminare, di presentarsi, di parlare con garbo e senza affettazione; nei gesti facili, naturali e convenevoli; in un gentile sembiante che annunzi la benevolenza, e nel medesimo tempo il rispetto dovuto a ciascheduno, secondo il merito e la qualità delle persone: nella compiacenza in tutto ciò che può essere grato e far piacere, ma sempre con prudenza; ne' riguardi verso di tutti; nell' attenzione ad evitare l'ironia, le beffe, ed ogni critica ingiuriosa. In somma, in tutto ciò che può dispiacere ed offendere: a rispondere a proposito a tutto ciò che gli vien detto; senza interompere mai il discorso di chi che sia, rispondere a ciascheduno onestamente, e sòddisfare a tutte le questioni che vengono fatte; parlar sempre a proposito, senfa far mostra di molta erudizione; non rendersi noioso con lunghi discorsi; finalmente nella facilità d' esprimersi, ed in tutto ciò che si suole chiamare il tuono della buona e pulita compagnia.

Queste sono presso poco le principali qualità che costituiscono la vera pulitezza.

La virtù ed i buoni costumi sono, certo, il

principale oggetto dell'educazione de'fanciulli, ma la pulitezza è loro pure necessaria, quanto le altre cognizioni che possono acquistare. Bisogna dunque cominciare per tempo ad istruirli in questa arte che aggiunge molto alla stima che si fa di tutte le altre qualità: assuefarli alla medesima poco a poco coi precetti, quanto coll'esempio; ed a prendere un fare piacevole, un contegno decente, e maniere eleganti: dar loro da recitare alcuni dialoghi, alcuni discorsi, commedie, tragedie, ed altre opere da teatro; a fine di avvezzarli ai gesti, e ad una buona pronunzia; e qualora si stimerà a proposito, introdurli nelle adunanze e nelle più convenevoli conversazioni. Così potranno essi diventare insensibilmente civili ed altrettanto puliti.

Educazione privata ed educazione pubblica.

Questi due sistemi di educazione non devono essere considerati separatamente, ma in modo che uno venga a complementare l'altro. La famiglia e la scuola devono essere sempre in armonia fra di loro, e concorrere insieme alla completa educazione dei bambini. L'amore del padre e le cure della madre vengono opportunamente a compensare il bambino delle utili applicazioni della scuola, e tra le pareti domestiche esso si riterrà felice di ripetere quanto apprese alla scuola. Sarebbe però utilissimo che le madri ed i padri fossero i primi maestri dei loro figli, ed unissero alla educazione l'istruzione. È perciò che poniamo qui di seguito alcuni consigli per l'istruzione elementare dei bambini:

Metodo
per insegnare a leggere e scrivere.

Anzi che costringere i fanciulli allo studio, bisogna fare in modo che essi l'abbiano per un giuoco ed un trattenimento dilettevole. Imperciocchè se si rappresentasse lo studio come un dovere al quale fossero obbligati, questi ci avrebbero qualche repugnanza, come se fosse un giogo al quale fossero sottoposti; quindi nascerebbe il ribrezzo di applicarvisi.

Non è necessario di mettere i fanciulli allo studio avanti l'età di cinque anni; e facilmente in poco tempo si verrà a fine d' insegnar loro a leggere, purchè non siano forzati, e che in nulla si costringa la loro volontà. Sarà meglio fare in modo di eccitare in loro stessi il desiderio d'imparare, a segno che, pieni di buona voglia, vi preghino d'insegnar loro quello che già sanno gli altri. I fanciulli, di loro indole, sono curiosi, e propensi all'imitazione; inoltre l' emulazione è

il mezzo migliore per stimolarli; perciò procurate, senza affettazione e senza far mostra di nulla, che alcuni giovanetti vostri conoscenti, già bene ammaestrati, leggano in presenza loro, come per modo di divertimento, qualche libro di favole, novelle o racconti scelti a loro intelligenza. Saranno essi senza dubbio incantati delle meraviglie che sentiranno, ed infallibilmente brameranno d'imparare a leggere come i loro compagni. Quindi per facilitarne loro il mezzo, loro darete giuochi di carte stampate con lettere dell'alfabeto, con figure di diversi animali, degli imperadori, de' re, degli uomini illustri, dei numi della mitologia, delle virtù e de' vizi, ecc., sotto de'quali saranno scritti i nomi di ciascuna immagine. Ogni carta avrà il suo numero, ed i più alti numeri vinceranno i più bassi. S'interesseranno le partite con globetti di marmo, che servono ad un'altra specie di giuoco, o con figure di soldati o d'animali fatti di piombo, coi quali i fanciulli si divertono, collocandoli ciascuno nel suo ordine. Parecchie altre cose vi sono, che possonsi distribuire a porzioni uguali, per interessarli a questo giuoco di carte, che faciliterà loro il mezzo d'imparare in poco tempo, non solo a leggere, ma ancora a conoscere le figure de'numeri, ed i nomi delle virtù, degli eroi, degli animali, ec.

Circa all'arte dello scrivere, si farà come nell'insegnare a leggere. Bisogna farne un giuoco a'fanciulli, e stimolare la loro emulazione, con fare che altri fanciulli scrivano in presenza loro.

Dopo che avrete loro insegnato a tenere in mano la penna, non bisogna costringerli a scarabocchiare per molto tempo, ne'primi giorni:

basti d'insegnar loro a fare, tra un paralellismo orizzontale, picciole linee perpendicolari, ed altre un poco oblique a distanze uguali. Gli ammaestrerete poscia a formare le lettere dell'alfabeto. Se questi non riuscissero a genio vostro, non bisogna sgridarli per tema che s' infastidiscano; anzi lodateli, e dite loro che già prevedete che fra poco essi scriveranno meglio dei loro compagni. Non costringerli a stare più d'una ora ad ogni lezione; ci impieghino anche meno tempo, se vi accorgerete che si annojano: non si ha da esigere da'fanciulli, nell' età di cinque o sei anni, una lunga applicazione allo studio : è meglio dar loro parecchie lezioni nella giornata, variando gli oggetti, poco a poco, a misura che avanzano cogli anni.

Grammatica.

La grammatica è necessarissima, e particolarmente a chiunque vuole imparare le lingue forestiere. Se vi sono persone capaci d' impararle senza alcuna cognizione di quell' arte e solo per pratica, ve ne sono pure molte altre, che non hanno la stessa abilità. Perciò bisogna che i fanciulli comincino per tempo a studiare la grammatica, cioè nell'età incirca di nove anni, perchè col differire più tardi, non si applicheranno volentieri a quello studio, che non ha in sè cosa che diletti, se non l' idea dell'utile che se ne può ricavare, e che richiede molta memoria ed applicazione. Ma qualora questi vi si saranno esercitati, anche con poca attenzione, essi saranno poi più abili ad apprendere le regole, e perfezionarvisi quando saranno un poco più attempati. Altrimenti, la maggior parte di coloro

che non ne hanno preso alcuna tintura nella loro gioventù, se ne svogliano, e ne abbandonano l'intrapresa, a cagione delle difficoltà che vi si incontrano ne'principî, e della pena che sarebbe d'uopo pigliarsi per poterne apprendere lo spirito ed il metodo.

Quando hanno già acquistata una sufficiente cognizione della grammatica della propria lingua materna, egli è poscia più facile d'imparare le lingue forastiere, e formarsene una giusta idea, col paragone che si può fare di una coll'altra; e ci vuole anche meno tempo ed applicazione per acquistarne la pratica, e parlarle correttamente.

I fanciulli, a parer mio, non sono atti affatto ad imparare la grammatica avanti l'età di nove anni; e sarebbe male impiegato il tempo, se si volesse che apprendessero i principî di una lingua qualunque prima che fossero in caso di intenderne le regole. Studierebbero allora con repugnanza, e sarebbero i progressi molto mediocri e lenti: bisognerebbe costringerli e tormentarli vanamente. Lo studio della lingua latina, particolarmente, costerebbe loro più fastidio di quello che fosse loro utile; imperciocchè le lingue vive d'Europa sono più necessarie di quello che sia la latina, che però può essere di qualche vantaggio, ma della quale si può far senza, atteso che sono tradotti i migliori autori antichi, e generalmente tutti i libri necessarî alla nostra istruzione in tutte le scienze. S'impiega molto tempo nello studio della lingua latina, che si potrebbe dare più utilmente allo studio delle lingue vive, ed altro di maggiore importanza. Perciò prima dell'età di nove anni i fanciulli si applicheranno più volentieri alla geografia,

all'aritmetica, al disegno, alla lettura de'libri che siano convenevoli alla loro capacità, ed utili a tutti secondo la propria intelligenza e facoltà. Dopo che essi saranno nell'età suddetta di nove anni, converrà spiegare loro la grammatica succintamente e quanto più chiaramente sia possibile, senza usare lunghi periodi e frasi che non capirebbero ; e si eserciteranno poco a poco in questo studio necessario, e nell'ortografia fino alla età di dodici anni, tempo in cui si potranno perfezionare, non solo nella loro lingua materna, ma ancora nelle lingue forastiere ; senza però trascurare la latina e gli altri studî, a' quali si stimerà che si applichino, ciascuno secondo il suo talento e la professione alla quale saranno destinati. In qualsiasi studio conviene che la spiegazione di ogni cosa sia proporzionata all'età ed all'intelligenza de'fanciulli. Non si trascureranno neppure le arti liberali, lasciandone ad ognuno la scelta, secondo la sua inclinazione.

Matematica.

Quando un giovane sarà nell' età di anni tredici, si potrà cominciare ad insegnargli le matematiche ; ma siccome questo è uno studio lungo ed astratto, non bisogna sperare che così presto vi faccia rapidi progressi : tanto pretendere dal medesimo sarebbe lo stesso che scoraggiarlo. Guardatevi dunque (nella falsa idea, forse, di eccitare la sua emulazione) di dirgli che non è atto a tale studio per tema di fargli affatto perdere la voglia di applicarsi. Bisogna anzi dargli ad intendere, che esso vi ha molta capacità ; ma che i principî ne sono un poco difficili, e che quando una volta se n' ha preso

una lieve tintura, lo studio delle medesime diventa ogni giorno più facile e grato, quanto utile.

S'ha da usare lo stesso metodo in questo studio, come in tutti gli altri: non bisogna troppo costringere gli studenti, massimamente nei principî; ma procurare di farne loro nascere la voglia poco a poco; e quantunque non riuscissero del tutto a genio vostro e secondo la vostra aspettazione, conviene aver pazienza, colla speranza che poi verrà loro la voglia ed il genio di studiare con più attenzione, e contentarsi della loro condiscendenza ad applicarvisi quanto potrassi presumere dalla loro capacità e dal loro temperamento, di cui può giudicare un uomo ragionevole, col discernere nel medesimo tempo l'intelletto ed il grado di vivacità di ciascheduno de'medesimi; imperciocchè i giovani che sono d'un'indole vivace e fervida non sono suscettibili d'una lunga applicazione, e possono solo col tempo maturare e riflettere all'utilità dello studio. Perciò, invece di stimolarli e rampognarli continuo, penso che da loro si otterrà molto di più col lodarli, per quanto poco di attenzione daranno a'loro studî, e dar loro animo, persuadendoli che hanno bastante intelligenza; ma però non converrà esagerare troppo le lodi, per non destare in essi soverchia fidanza e presunzione.

Quantunque io dica che non conviene di troppo stimolare e costringere assiduamente i fanciulli allo studio, non si ha però da inferire che essi abbiano da perdere la maggior parte del giorno ne'divertimenti. Egli è ben di dovere dar loro il tempo della ricreazione dopo i pasti, ed un piccolo intervallo tra una lezione e

l'altra; ma bisogna pure regolar le ore della giornata, che devono impiegare allo studio, ed assuefarli ad esservi esatti.

Non posso, sopra tutto, abbastanza raccomandare di non permettere loro la lettura de'romanzi, benchè buoni, avanti l'età di quindici anni, perchè potrebbero prendersi diletto de' medesimi, a segno di frastornarsi da studi più utili ed importanti.

Come dicemmo più sopra, questi sarebbero i primi passi nell' insegnamento elementare, che devono poi avere la loro continuazione e perfezionamento o col mezzo della scuola o di un istitutore speciale privato. Noi lasceremo di occuparci qui della scuola, ed imprenderemo ad esporre alcune osservazioni sulla scelta e gli obblighi dell'istitutore privato.

Scelta dell'istitutore.

Non si può dare troppa attenzione alla scelta di quello che si ha da proporre all'educazione de' fanciulli. Quindi dev'essere non solo un uomo dotto e pulito; ma ancora un uomo conosciuto per la sua probità, la cui condotta e buoni costumi possano servire d'esempio a'suoi allievi : in somma, un uomo rispettabile per la sua erudizione, e capace di porre in pratica le virtù ch'egli deve loro inspirare. Se si avrà la sorte d'incontrare un uomo tale, che voglia incaricarsi di tale penosa cura, non parlerò della ricompensa ch'egli meriterebbe : un uomo di tale carattere è superiore ad un vile interesse. Avrà egli meno riguardo all' onorario che si potrà dargli pel suo mantenimento, che al modo con cui verrà trattato in casa, ed a'contrassegni di considerazione,

che non si possono negare nè da'padroni nè dai domestici. Sarà egli più sensibile alle testimonianze di stima e di benevolenza, di quello che fosse per un guadagno mercenario. Da' buoni trattamenti dunque risulteranno il suo zelo e le attenzioni ch'egli darà a'suoi allievi. In oltre, il rispetto de' fanciulli verso il loro istitutore dipende da' riguardi da lui meritati, e de'quali sono essi testimonî. Conviene dunque che i parenti si guardino ben bene di mancare a'medesimi in presenza loro, e particolarmente di fargli qualche rimprovero, quantunque l'avesse esso meritato per inavvertenza. La minima invettiva per parte de'genitori basterebbe per far perdere ai fanciulli l'ubbidienza dovutagli, la quale è cotanto necessaria alla loro educazione.

Se succedesse il caso che l'istitutore nel suo metodo si rimovesse in qualche modo dalle mire o brame de'parenti, non sarebbe cosa conveniente il lagnarsene in presenza de' fanciulli. Sarebbe più prudente, in tal caso, che chiamassero, senza strepito l'istitutore nel loro gabinetto, per dirgli la loro intenzione, piuttosto per modo di consultazione, che di lagnanze e rimproveri; e che ascoltassero senza mal umore le ragioni per le quali l'istitutore stimerebbe a proposito di seguire un piano d'educazione diverso dal loro; o che concertassero con esso lui il metodo migliore per la loro direzione; imperciocchè non sarebbe cosa onesta di prescrivergli nulla con tuono assoluto. Egli è facile l'accordarsi insieme, quando si vuole cedere alla ragione, e non rimuoversi dalle regole della civiltà e della moderazione.

Non conviene nemmeno opporsi alle disposizioni dell'istitutore in presenza de'fanciulli, nè

chiedere indulgenza per loro, quando essi hanno commesso qualche fallo che meriti castigo. Una tale indulgenza li guasterebbe infallibilmente: essi penserebbero che l'institutore fosse ingiusto o troppo severo. Sarebbe dunque questo uno sproposito, se i parenti volessero impedire una punizione la quale, anzi che nuocere alla salute de'medesimi, servirebbe a correggerli de' loro errori.

Troppa indulgenza de' parenti è perniciosa a'fanciulli, perchè qualora saranno tanto protetti ed accarezzati, sarà molto difficile all' istitutore di tenerli in freno; e se questi avranno imparato a disprezzarlo, non l' ubbidiranno più, e saranno poi inutili tutti i suoi sforzi per rimediare a tale disordine.

Doveri dell' istitutore.

Conviene che l' istitutore ammaestri i suoi allievi nelle scienze e cognizioni di cui egli è capace: che gli istruisca in tutto ciò che maggiormente sia loro necessario nel loro stato e nella professione alla quale essi sono destinati. Bisogna, in oltre, che dia loro almeno l'idea di tutte le arti e cognizioni umane, secondo il grado della loro capacità ed intelligenza; imperciocchè troppo breve è la nostra vita, perchè un uomo qualunque diventar possa perfettamente dotto in tutte le scienze; ma se ve ne sarà alcuna per la quale abbiano essi abilità e pari inclinazione, questa non può essere loro utile; e perciò conviene incoraggiarli, e dare la maggiore attenzione alla scelta de'maestri necessarî.

In vece di aggravare la loro memoria con una farragine di precetti, bisogna che il medesi-

mo gli istruisca poco a poco, ed a misura che se ne presenterà l'occasione, non già con aria di maestro e di pedante, ma con dolcezza ed amenità, parlando loro come si usa con un amico il cui vantaggio ci interessa. Essi profitteranno molto più delle istruzioni date loro per modo di conversazione, di quel che fosse il prescrivere il loro dovere con un tuono di sufficienza ed autorità.

Conviene che tratti i suoi allievi in modo che essi non prendano in avversione le sue ammonizioni; onde non deve farle con malagrazia, nè rampognarli continuamente ogni volta che di tanto in tanto sono distratti da'loro doveri. Non bisogna nemmeno sgridarli ogni momento per lievi errori; ma qualche volta sarà meglio aspettare l'istante favorevole di parlarne a proposito. Le rimostranze allora faranno maggiore impressione nella loro mente, ed essi ascolteranno più volentieri, che se fossero stati ripresi subito nel momento in cui aveano la mente preoccupata da altri oggetti.

Quando gli allievi avranno l'età di dieci anni, li condurrà ogni giorno, qualora sia possibile la sera, in tempo d'inverno, a passare una ora nella conversazione di persone pulite ed istrutte. Ivi comincieranno ad imparare il vivere del mondo, a parlare con grazia, ed a vincere insensibimente quella soggezione e timidità naturale alla maggior parte de'fanciulli, che non ancora hanno conoscenza del mondo, e particolarmente a coloro che non hanno ricevuto una buona educazione. L'inesperienza è quella che rende timido; ma qualora un giovine sarà istrutto come è di dovere, egli parlerà con maggiore franchezza, benchè con modestia e circospezione,

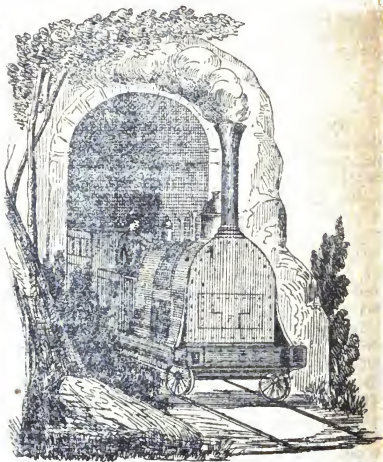
e presto saprà mostrarsi aggradevole in conversazione.

L'istitutore principalmente deve dar tutta l'attenzione a formare la mente ed il cuore de'suoi allievi nella pratica delle virtù; ad inspirar loro sentimenti d'onore, a far caso della propria riputazione; ad insegnar loro i proprî doveri, ed i riguardi che spettano a ciascheduno secondo la condizione e qualità; ad essere onesti, modesti, uffiziosi; a pensare ed operar prudentemente.

Viaggi.

Dopo che un giovine avrà terminato il corso de'suoi studî, a diciannove o venti anni si potrà permettergli di viaggiare nelle diverse regioni dell'Europa, col suo istitutore, che così porrà il sigillo all'educazione del suo allievo, con fargli osservare tutto ciò che v'ha di più utile a conoscere in ogni città, dove soggiornerà più o meno tempo, secondo l'esigenza delle cose che meritano di essere vedute nel corso de'viaggi. Potrà egli apprezzare la bellezza delle città capitali, col paragonare fra loro le prerogative, e le cose rare e curiose che vi s'incontrano; egli osserverà la loro situazione, le passeggiate e piazze pubbliche; le strade, le case e i palazzi; gli edifizî dedicati al culto, alle scienze ed alle arti; gli ospedali, le casine; i fiumi, le rive, i lidi, i guadi, i ponti, i canali, ed altri stabilimenti utili, come i porti, gli arsenali, le dogane, le borse o piazze di cambio dove si radunano i negozianti, banchieri ec.

Quel giovane, ajutato dalle cognizioni e sperienza del suo istitutore, osserverà i costumi delle diverse nazioni che incontrerà ne'suoi viag-

gi: Si applicherà a conoscere non solo il carattere degli uomini in generale, ma ancora a distinguere quello di ciascun individuo in particolare; esaminerà le fisonomie, affin d'imparare a giudicar degli uomini nell' aspetto della ciera, e di

acquistare, quanto sia possibile, la cognizione del cuore umano. L' istitutore lo istruirà delle usanze, del commercio, delle manifatture, dell'industria,

del governo, e della civiltà di ciascun popolo; e massimamente delle virtù che si deve praticare, come altresì de' vizî e de' ridicoli che bisogna evitare.

Scriverà ogni giorno le sue osservazioni, delle quali egli farà partecipe il suo istitutore; e ciò somministrerà materia a ragionamenti istruttivi.

Così procurerà quel giovane di ricevere da'suoi viaggi tutto il vantaggio possibile, e tornerà poi nella sua patria ad esercitare una carica, o qualunque genere di vita, tale ch'egli possa viver felice e contento, col rendersi utile ai suoi simili.

RACCONTI

Una madre.

Chi è colei che ci produce alla vita anche talora con pericolo di perdere la propria? ... Chi veglia incessantemente sui nostri primi bisogni, regge i malfermi nostri passi, sopporta i nostri capriccî, addolcisce tutti gl' incomodi della nostra fanciullezza? ... Chi ne preserva dai pericoli dell' inesperienza, ne dà le prime lezioni del bene, regola le nostre tendenze, forma il nostro carattere od apparecchia la futura condizione del viver nostro? .... Una madre.

Se noi consultiamo la storia, una madre si è quella che riconduce Coriolano alla sommessione ed al rispetto verso la patria; una madre quella che illumina la giustizia del più savio tra i regnanti, una madre quella che sottrae Mosè alla crudeltà del re d' Egitto. È una madre che per salvare i giorni d' Astianatte s' offre ad un imeneo foriero di morte; una madre impedisce che Ifigenìa sia vittima della perfidia d' un sacerdote e dell' orgoglio d' un re dimentico d' essere padre ... E nei templi chi mai suole offrirsi alle adorazioni de' mortali come il fonte d' ogni grazia, l' astro della speranza, il conforto degli afflitti, se non una madre? ....

Dopo tutte queste virità e questi fatti irrefragabili, come non corrispondere con tutta la possa del nostro affetto alla tenerezza di colei cui andiamo debitori della vita? .... Oh quanto colpevole e degna di rimprovero si è soprattutto una figliuola che trascura di ricambiare con altrettanta effusione di tenera benevolenza e di attente sollecitudini all' esuberante amor materno! Senza un sì giusto e sì dovuto sentimento a nulla giovano le doti più amabili, le più rare disposizioni, i vantaggi che ci procurano l'attaccamento e la stima del mondo.

In sull'entrare dell' ampio cammino che scorge da Nantes al villaggio di Fondettes sorge una elegante casetta chiamata *Les Tourelles.* Di colà l'occhio si stende sulla parte più vaga del giardino della Francia, e pel tratto di pressochè quindici leghe tiene dietro al corso del Cher e della Loira che vanno deliziosamente serpeggiando per mezzo ad immense praterie, a valli e ad isole d' ogni grandezza e d' una incantevole varietà. Gli è segnatamente nelle stagioni di primavera e d'autunno, tempo in cui l' equinozio pone in moto i venti e favorisce in ogni senso. Scorgesi all'estremo orrizzonte sopra ciascuno de' mentovati fiumi una prodigiosa quantità di navi che risalgono trasportando i prodotti del commercio marittimo e presentano come un aspetto di diverse flotte, le quali or si veggono, or s' involano allo sguardo, e a quando a quando riappaiono attraverso i folti alberi che ombreggiano a diverse distanze le sponde o le isole sorgenti dall' argenteo letto: li diresti gli antichi Argonauti che muovono alla conquista del vello d'oro.

Questa bella abitazione, appartenente ad un industrioso e ricco speculatore che fa in Parigi

il più nobile uso delle sue fortune, era occupata da una famiglia forestiera, venuta nella Turrena affine di perfezionarsi nell'idioma francese e respirare al tempo medesimo l'aria salubre e gioconda del suo bel cielo e gustarvi le soavi delizie che offre la magica situazione di quelle avventurose contrade. Il sig. Kistenn, uomo di cortesi maniere, istruito e filantropo, si faceva un pregio d'invitare al suo incantevole soggiorno le persone dei dintorni che reputava degne d'entrare nell' ordinaria sua conversazione. La moglie sua, donna di soavi costumi ed altrettanto modesta che bella, l'aveva fatto lieto di tre figli; due maschi, che faceva educare nel collegio di Vendôme, ed una fanciulla per nome Erliska, che era il suo idolo e che contava non più di quattordici primavere. Veniva essa allevata sotto gli occhi di madama Kistenn, da cui un ingegno squisitamente coltivato e una bontà inesauribile, uniti alle più tenere sollecitudini, promettevano un' ottima riuscita nel difficile incarico di educare la propria prole.

Erliska, vivace ed avvenente fanciulla, era stata troppo bene educata perchè avesse a dimenticarsi i sacri doveri della figliale tenerezza. Perciò la giovinetta sentiva per l'ottima sua madre un amore senza limiti; essa non sapeva dividersi da lei, e quanto più studiava le persone, tanto più, riconoscendo la superiorità di colei che le avea data la vita, andava superba e si chiamava felice di appartenerle. Tuttavia, fosse vivacità naturale, fosse sbadataggine, Erliska aveva contratto il mal vezzo di far ripetere più volte alla madre sua gli ordini e gli avvisi che soleva darle, e di rispondere ad essa con un tal tuono che bene indicava come non ubbidisse se non mal suo grado

e costretta dal dovere. Se la signora Kistenn la conduceva al pianoforte onde addestrarla al perfetto maneggio di quello strumento, Erliska brontolava sempre, si metteva al suo posto con mal umore, e le prime note erano da lei eseguite di cattivo garbo. La troppo indulgente madre non faceva motto ed aspettava con maravigliosa sofferenza che la nube si fosse dissipata. Chiamava ella la figliuola allo scrittoio onde occuparla e dirigerla nelle lezioni di lingua, di storia, di geografia? Erliska non rifiniva di uscire in osservazioni incongrue e puerili, atte a distornare l'attenzione della sua guida e a stancarne la pazienza; e l'amorosa genitrice attendeva tuttavia il tempo della calma. Brevemente, a quanto la viziata fanciulla metteva in campo affine di sottrarsi alle indispensabili occupazioni dello studio madama Kistenn non rispondeva che colle più dolci persuasive; e spesso ancora, onde evitare qualunque anche menomo alterco colla figlia, soleva rimettere della propria autorità.

Questo eccesso d'amore materno somministrava ad Eliska un arme ch'essa volgeva pressochè sempre ad un uso riprovevole. E andò tant'oltre la cosa, che la fanciulla non riceveva ormai il più semplice avvertimento dell'amorevole sua guida senza una specie di dispetto e senza rispondere con amarezza, e talvolta ancora con modi tali che potevano destar sospetto ch'essa non sentisse per la migliore delle madri che un attaccamento di calcolo e d'interesse.

Giunta all'età nella quale il cuore ha bisogno d'espandersi, Erliska tra le giovinette sue pari che venivano accolte in sua casa avea notato quella cui tutto pareva additarle siccome degna della sua prima affezione. Era questa la figlia

d' un uomo di lettere, conosciuto per molte sue opere comparse alla luce. Virginia Saint-Age (così nomavasi la fanciulla), in età quasi trilustre, riuniva in sè ad un tempo i più bei doni della natura e i vantaggi d'una squisita educazione. Allevata però da una madre amorosa sì, ma insieme severa, s' era fino dalla sua infanzia avvezzata ad eseguirne i cenni senza far mai la menoma rimostranza. Convinta che sua madre aveva maggiore esperienza di lei e che occupavasi unicamente del suo bene, le prestava una ubbidienza cieca: un gesto appena, un batter d'occhi bastavale per comprendere e far tostamente quanto le veniva imposto. E siccome l'abitudine d'una pronta e volonterosa obbedienza rende più dolce la sommessione, così la docile fanciulla non aveva mai, nel compiere il dover suo, a soffrire pena o contrasto di sorta.

Erliska e Virginia si strinsero ben tosto coi legami d'un' intima amicizia. Non passava un sol giorno che non si visitassero e non s' intertenessero insieme de' loro piani di studio, de' loro progetti di conversazione, delle loro favorite letture. Si vedevano ogni tratto cangiare tra loro un fiore, un giojello, leggere uno stesso libro, comunicarsi reciprocamente i loro pensamenti, le loro riflessioni. La figlia del signor Kistenn ritraeva da questo dolce commercio il più gradito allettamento e insieme un non leggiero profitto. Virginia, diretta dal proprio padre, era profondamente istruita, possedeva un gusto squisitissimo e una mente la più aggiustata ; ma si guardava sollecitamente dal far sentire alla sua amica la propria superiorità e sapea scendere con sì bell'arte al grado di essa che nè l'amor proprio nè la delicatezza avessero a soffrirne.

Non andò guari tempo però che parve ad Erliska come la sua amica non le aprisse più il suo cuore colla famigliarità e colla confidenza di prima. Virginia era tuttavia cortese e piacevole, ma le mancava quel primiero trasporto ad espandersi che tanto dolce ne rendeva la compagnia: una certa riserva, un non so che d'imbarazzo scorgevasi ne' suoi atti, nelle sue parole; i suoi begli occhi non si fisavano più così francamente in quelli di Erliska. Costei altrettanto orgogliosa che imprudente, s'avvisò che la sua compagna avveduta si fosse di qualche altra più meritevole della sua amicizia; e sdegnando di spiegarsi con libertà, ruppe affatto ogni vincolo con esso e cercò di stringere un altro legame che la compensasse di quello ond'era testè sì superba. Era tra le giovanette che frequentavano la sua casa una Eudossia di Freneuil, figliuola d'un ricco capitalista che possedeva una vasta tenuta poco lungi dalle Tourelles: le relazioni di vicinanza e la facilità di vedersi giornalmente fecero nascere nel cuore di Erliska della propensione verso codesta fanciulla. I genitori di Endossia vincevano di molto in ricchezza quelli di Virginia; ma lo sfarzo del lusso e dell'opulenza è fatto per abbagliare di primo tratto gli occhi, non mai per riempiere il vuoto del cuore. Erliska ne fece la sperienza: ella discoperse nella nuova amica un certo spirito di disprezzo e d'ironia e quella stolta jattanza propria di coloro che passarono dalle strettezze all'opulenza, i quali sogliono misurare il merito delle persone dalla figura che fanno nel mondo. Indarno Erliska cercava in Eudossia quella cara modestia, quell'amabile schiettezza, quella delicata affezione che sì deliziosa rendeva l'intimità colla tenera, ingenua Saint-

Age. Ben presto passarono le due amiche alla più fredda indifferenza e la boriosa figlia del capitalista fu abbandonata senza dispiacere, come era stata scelta senza riflessione.

Come però Erliska mal sofferiva di comparire sola in mezzo alla società, specialmente agli occhi di Virginia, e di dar luogo a credere a costei ch' essa fosse l' unica la cui amicizia potesse essere invidiata, rivolse l'animo suo alla figliuola unica del conte Saint-Far, uomo che teneva uno de' primi seggi tra la nobiltà della provincia.

La giovane Palmira contava presso a quindici anni, e tutto annunziava in lei un' anima elevata ed un ingegno abbellito dalla più squisita coltura. Grazioso e in pari tempo imponente era il suo contegno: essa portava alta la testa, e lo sguardo suo volgevasi con nobile franchezza su tutti coloro che parevano dello stesso suo grado; ma quando degnava d' abbassare i suoi begli occhi sopra persone non titolate, un non so quale moto di dispregio che le appariva sulle labbra e il contrarsi de' suoi lineamenti davano chiari indizî che il sentimento predominante in lei era l' orgoglio del proprio lignaggio. Siccome la famiglia Kistenn era forestiera, l' avvenente Palmira non s' avvisò che fosse un derogare al proprio grado il visitare assiduamente Erliska, la quale dal canto suo, lusingata da tale condiscedenza, si diè a credere d' avere finalmente trovata l' amica che il suo cuore desiderava.

Di qual peso enorme però riuscì ben tosto a lei questa nuova unione! La fastosa donzella non discorreva che de' suoi antenati, dell'antichità di sua stirpe, che, a suo dire, risaliva fino a' tempi di Carlomagno. Le distinzioni otte-

nute nelle scienze, nelle lettere e nelle arti non eran nulla a' suoi occhi appetto a un quarto di più di nobiltà sopra la tale o tal altra casa illustre; i benefattori stessi dell'umanità, gli autori delle più belle e vantaggiose scoperte non eccitavano in Palmira rispetto di sorta; erano tutti plebe. Erliska, educata dal proprio padre con più equi principî, avvezza infin dalle fasce a rispettare i grandi nomi, ma nel tempo medesimo ad onorare il vero merito ed i servigî d' ogni maniera resi alla patria, non potè guari, incurvarsi innanzi all' albagiosa sua amica; ed avvedendosi che questa faceasi di dì in dì sempre più fredda a riguardo suo, venne pure con essa a totale rottura, come fatto avea colle due prime.

Provossi ella quindi a stringere amichevoli nodi con figliuole di magistrati, di finanzieri, di negozianti; tra le quali il suo cuore, tormentato dal bisogno d' amare, trovò pure assai persone che degne erano della sua stima e del suo affetto. Laonde formò col tratto successivo delle amicizie che reputava durevoli; ma appena s' affezionava essa a quella che le offriva i pegni più certi d' una felice corrispondenza, che tosto vedeva cotesta sua nuova amica riattiepidire e ritirarsi. E la cosa giunse al segno che nelle grandi conversazioni, dove veniva presentata dalla madre sua, essa non riceveva più dalle giovinette sue coetanee che forzate accoglienze e convenevoli di pura usanza, ma non più una dolce paroletta, non una tenera occhiata, non una affettuosa stretta di mano.

«Ma che ho io fatto? diceva allora a sè stessa; e d'onde mai questa specie di riprovazione onde tutti mi puniscono?.... Il mio cuore è pur senza macchia, è tutto benevolenza; le mie lab-

bra non s' imbrattarono mai colla maldicenza o colla satira; io non fui mai la prima a sciogliere l'amicizia con quelle che m' hanno sì crudelmente abbandonata.... Avrebbe mai Virginia per avventura sparse sul conto mio calunniose voci?.... Oh! no, no; essa non è capace di sì nera perfidia.... Ma perchè mai si è allontanata da me?.... E così buona, così modesta, mi si mostrava tanto amorosa! .... Ah sì, è duopo assolutamente ch' io le parli e che esca finalmente da questo stato d'incertezza per me sì tormentoso.»

Fatta questa risoluzione, Erliska non pensò che a prontamente mandarla ad effetto. Il caso venne ben tosto a favorire il suo disegno. Un bel mattino ch'ella, uscita di sua casa, va salendo pei boschetti che guidano di là al poggio d'Enrico IV, sì celebre nel paese, vede poco avanti di sè Virginia che, accompagnata da una vecchia governante, s'avvia essa pure, così leggendo, verso la sommità di quell' altura, d'onde, per mezzo agli olmi che le fan lieta corona, si prospettano la città di Tours e i magnifici suoi dintorni. Non appena Virginia e la sua guida si sono assise sovra un banco di verzura ch' Erliska lor s'accosta tremando, e volgendo la parola alla antica sua amica le dice con una voce alterata dalla viva commozione che internamente la agita: «Perdonate, madamigella, se ardisco interrompere la vostra lettura.... ma il mio cuore è troppo oppresso.... Io v' ho veduta tante volte pietosa verso coloro che soffrono, spero non rigetterete una mia preghiera.» — «Parlate, parlate pure, cara Erliska» risponde Virginia colla massima dolcezza. Poi, fattala sedere a canto di sè e presale una mano e premendola amorosamente fra le sue: «Io indovino, soggiunge, la

cagione della pena che provate.... Voi ignorate d' onde provenga il vostro crudele isolamento.... Mia cara Erliska, attribuitelo a voi sola. » — « A me? io non vi capisco. » — « Egli è la dolcezza angelica di vostra madre, la sua eccessiva indulgenza che vi rende colpevole agli occhi altrui. » — « Colpevole! e di che? » — « D'indifferenza verso colei che vi ha data la vita. » — « Come! Io non amar mia madre? Ah! per essa il mio sangue, la mia vita io darei.... » — « E perchè dunque la trattate con sì poco riguardo? perchè non obbedite a' suoi ordini che brontolando, o li eludete con tanta sconvenevolezza? Ella, per un eccesso di tenerezza, finge di non restarne offesa; ma coloro che vi avvicinano sono indotti a credere che voi la consideriate poco più di un' aja e che non nutriate per lei che freddi sentimenti e solo dettati dal bisogno che d' essa avete. Ecco ciò che ha dissipate tutte le amicizie che voi tentaste di stringere, ciò che v' ha fatto perdere la fiducia e la stima delle vostre compagne. Tutte han temuto d' affezionarsi a colei che calpesta a questo segno i più sacri doveri; ed io la prima mi sono allontanata da voi dicendo a me stessa: Come prestar fede a un cuore chiuso alle voci della natura? la figlia indifferente della più tenera delle madri non può esser giammai una verace amica. »

Una siffatta dichiarazione produsse in Erliska l'effetto più terribile e insieme il più salutare. Rompendo in un profluvio di lagrime, detestò ella il suo errore e promise di farne la più ampia ammenda per l' avvenire. E in fatti da quel punto in poi fu tutta sommessione, tutta sollecitudine, tutta tenerezza verso la madre sua. A poco a poco racquistò per tal mode quanto

aveva perduto: la contentezza del proprio cuore e il favore dell' opinione pubblica. Ma il più segnalato di tai beni, il tesoro ch' ella pregiava sopra ogni altra cosa fu l' amicizia di Virginia. Virginia l' aveva ricondotta ai suoi doveri; ogni giorno ella le facea gustar le delizie dell' amor filiale; ogni giorno le sollevava ognor più l' anima, insegnandole ad onorare colei alla quale andava debitrice della vita; in una parola ella le aveva appreso quanto valga *una madre.*

Bouilly.

Generosità d' animo.

Un ricco negoziante si trovava nella sua casa di campagna in riva al mare. Un mattino egli passeggiava lungo un terrazzino alquanto sporgente sulle acque. Tutto ad un tratto vide da lunge un giovane viaggiatore tratto a precipizio da un focoso cavallo, il quale lo spinse nel mare. Il ricco negoziante sapeva nuotare; non esitò un istante e si gettò senz' altro nelle acque sottoposte. Giunse in buon punto, perchè l' infelice viaggiatore stava per perdere ogni conoscenza.

Quando il salvatore potè vedere in volto il disgraziato:

— Mio figlio, esclamò stringendosi con trasporto al seno il giovane, — ho salvato mio figlio!

Ed era infatti il suo unico figlio che, dopo un' assenza di sei mesi, ritornava senza aver prevenuto suo padre, onde procurargli una dolce sorpresa; e questa sorpresa fu ben più commovente di quello ch' egli aveva preveduto!

Il coraggio e la generosità non furono mai meglio ricompensati. Compiangiamo i vili e gli egoisti; essi non proveranno giammai simili soddisfazioni.

Mazure.

La giovane Luigia.

Luigia era stata educata alla virtù ed alla dolcezza d'animo.

Ella era buona e gioviale: la sua vita scorreva lieta e felice.

Aveva vent'anni; l'età d'oro della gioia e delle feste.

Ma una sciagura terribile venne a colpirla: suo padre vecchio ed ormai affranto ebbe la disgrazia di perdere la vista.

Allora tutto si mutò per Luigia, ella diede un addio ai piaceri, alle feste ed a tutti i godimenti della sua età, e si fece la guida del povero cieco.

S'intratteneva a lungo con lui; cercava di rallegrarlo colle sue facezie e coi suoi racconti: e quando egli voleva uscire, ella gli diceva: « Appóggiati al mio braccio, papà; » e lo conduceva in giardino, oppure a passeggiare nella campagna...

Luigia narrava al padre tutto ciò che egli non poteva vedere.... Ella gli diceva: « Questi campi promettono un eccellente raccolto; il frumento è in fiore; le frutta sono mature... » Ed al povero cieco pareva di vedere quanto la figlia gli veniva narrando.

Soventi volte Luigia era invitata alle feste, a cui tempo addietro soleva assistere; ma ora ella rispondeva: « E chi accompagnerà il mio po-

vero babbo? » E ritornava accanto a lui, prendeva il suo lavoro e lavorava cantando.

Così passarono molti anni. Luigia vivea molto ritirata, e ad altri sarebbe sembrata ben triste una simile vita; ma Luigia era vicina a suo padre, lo confortava, ed era contenta.... Il giorno in cui il povero cieco chiuse gli occhi per non riaprirli più, fu per Luigia un giorno ben triste e pieno di afflizione.

Delapalme.

Il fanciullo ed il cieco.

Il povero Marco aveva lavorato per tutto il corso della sua vita, e, giunto ad una età avanzatissima, ebbe la disgrazia di perdere la vista. Egli era bene infelice, solo, abbandonato da tutti nella sua meschina capanna.

Ma vicino a lui abitava un piccolo fanciullo, il quale, vedendo la disgrazia del vecchio, n'ebbe pietà, e si propose di consolarlo.

Alla mattina, prima d'andare alla scuola egli andava a trovare il povero cieco e gli diceva: « Appoggiatevi a me, dàtemi la mano, io vi guiderò. »

Ed infatti lo conduceva a passeggiare per la campagna; gli narrava, cammin facendo, che le piante fiorivano, che il grano prometteva bene, e che le frutta erano mature. Poscia lo faceva sedere su qualche prato perchè si riposasse. Spesso portava seco il suo libro, e leggeva al buon vecchio varie novellette.

Il fanciullo non mancava mai di recarsi dal suo vicino, e quando, in capo a qualche anno, il vecchio si sentì venir meno, chiamò a sè il fanciullo e morì benedicendolo.

Delapalme.

Gli orfanelli.

Una grande disgrazia colpì il povero Marcello; egli aveva perduta la moglie, ed il suo dolore fu così vivo, che non tardò molto a raggiungerla.

Egli lasciava due orfanelli, due poveri fanciulli di pochi anni, che non avevano più nessuno sulla terra e che mancavano di tutto.... Era uno spettacolo desolante.

Vicino alla capanna di Marcello abitava Roberto, uomo povero ma laborioso.

— Quei poveri fanciulli mi fanno compassione, diss'egli a sua moglie. Che cosa sarà mai di essi ?

E dopo una pausa soggiungeva :

Ascolta, io bramerei prenderli con noi ; li alleveremo assieme ai nostri figli.

— Che dici mai? gli rispose la donna; tu sai bene quanto ci è difficile provvedere al sostentamento de'nostri tre figli, come potremo nutrirne cinque?

— Eh via, fece Roberto, lavoreremo di più ; invece di una libbra di pane, ne mangeremo tre quarti ; — vedrai che riusciremo.

E così dicendo sortì ; andò in traccia degli orfanelli e li condusse alla sua capanna.

Furono allevati assieme ai figli del buon Roberto, che gli amava tutti di pari amore.

Certo, fu duopo sottoporsi a dei sacrifizi, ma la coscienza d'aver compiuta una buona azione era un sufficiente compenso.

Col volgere degli anni i due poveri fanciulli si fecero grandicelli, ed allora anch'essi si posero al lavoro. Divennero due operai assidui

ed intelligenti, sicchè in capo alla settimana recavano a Roberto una discreta somma di denaro, frutto delle loro fatiche.

Per tal guisa il buon Roberto si procacciò la contentezza dell' animo e l'agiatezza della famiglia.

Delapalme.

L' oro.

Due fratelli, Gustavo e Luigi, traversavano il mare per cercar fortuna in una parte del mondo assai lontana da qui.

Gustavo si procurò un tratto di terreno incolto, lo lavorò con assidua cura, e ne fece un campo fertile che gli procurava un abbondante raccolto.

Luigi traversò le montagne in traccia di una miniera d' oro. Visse fra molti pericoli e molto stentatamente; ma ritornò in fine da suo fratello con un discreto gruzzolo d' oro.

— Osserva, fratello mio, la fortuna che mi procurai! Tutto quest' oro è mio; ma dammi qualche cosa da mangiare perchè io sono estenuato dalla fatica e dalla fame.

— Lo vedo, rispose Gustavo: io ti darò da mangiare, purchè tu mi ceda in cambio il tuo tesoro.

Quantunque questa proposta non riuscisse gradita a Luigi, pure gli convenne accettare, perchè egli era troppo debole e troppo spossato per potersi recare altrove.

Alcuni giorni di poi, quando Gustavo si vide possessore di tutto il denaro del fratello, gli disse:

— Caro fratello, ecco ch'io ti restituisco il tuo tesoro. Io non sono così crudele per toglierti ciò che t'appartiene; voleva soltanto farti osservare che la ricchezza non procura la felicità, e che l'amore al lavoro è preferibile ai tesori.

Prime letture.

Il canarino.

Una piccola ragazzina di nome Carlotta aveva un grazioso canarino. Esso cantava da mattino a sera, ed era molto bello, giallo come l'oro, con un piccolo ciuffetto nero sulla testa. Carlotta gli dava da mangiare del miglio, talvolta qualche pezzetto di zucchero, ed ogni giorno essa gli versava dell'acqua fresca e limpida.

Ma ad un tratto la bestiuola divenne triste, ed un mattino, quando Carlotta voleva dargli da bere, lo trovò morto nella gabbia.

Allora la piccina si lamentò e pianse assai. Sua madre le comperò un altro canarino, che era più bello dell'altro, e che cantava quanto lui.

Ma Carlotta pianse ancora di più quando vide il nuovo canarino nella gabbia.

La madre maravigliata le disse:

— Cara fanciulla, perchè continui a piangere? perchè sei così afflitta? I tuoi pianti non faranno risuscitare l'uccelletto morto, ed eccotene un altro che è bello al pari di quello.

— Ah, cara mamma, rispose Carlotta, io non mi comportai bene col mio canarino, e non feci per lui ciò che poteva e doveva fare.

— Però tu avesti tutte le cure possibili per lui.

— Oh no, replicò la ragazzina; poco tempo prima ch'ei morisse io non gli portai un pezzetto di zucchero che tu mi desti per lui; lo mangiai invece io stessa.

Così disse Carlotta tutta piena di angoscia. La madre non sorrise al dolore della figlia; conobbe la santa voce della natura che aveva parlato al cuore della fanciulla, e la rispettò.

— Oh, diss' ella, quanto non deve soffrire il figlio ingrato sulla tomba de' suoi genitori!

Prime letture.

Il piccolo eroe.

Un padre narrava ai suoi figli il seguente tratto di pietà figliale, che è tanto più commovente in quanto che l'eroe del racconto aveva appena tre anni e mezzo.

I tre figli d' un pover' uomo, ridotto alla più spaventevole indigenza, si recarono da un loro benefattore onde prendere certi vestiti ch' egli aveva loro promesso. Essi erano intirizziti dal freddo. Furono collocati accanto al fuoco e si distribuì loro del pane e della carne. I due fratelli maggiori mangiarono senza cerimonie e di buon appetito. Il terzo invece, che contava appena tre anni e mezzo, teneva in mano la sua porzione tutto pieno di esultanza, ma non la mangiava.

— Sicchè, gli disse il benefattore, tu non mangi?

— No, signore, rispose il piccino, conservo il mio pane e la mia carne per la mamma che è ammalata.

— Mangia, mangia pure, mio piccolo amico, io manderò a tua madre quanto le abbisogna.

No, no, io voglio portare a mamma la mia porzione, perchè essa è ammalata.

A quest'ultime parole, gli occhi del piccino si riempirono di lagrime.

— Tua madre non avrà nulla a desiderare, credimi; ma tu mangia, perchè devi aver fame.

— Sì, ho fame, ma mamma è ammalata!

— Ebbene! ecco della carne e del pane che tu stesso le porterai, ma io voglio che tu mangi ciò che ti diedi.

— In questo caso, signore, io mangerò il mio pane, ma serberò la carne per la mamma.

Ed il povero piccino cominciò a mangiare il suo pane; e convenne porre da parte la carne per sua madre.

Mazure.

La madre inferma.

Paolo e Margherita erano fratello e sorella. Paolo aveva dieci anni, Margheritta otto; essi si amavano teneramente, e tutti due amavano assai la loro madre che era di una rara bontà.

Un giorno la madre cadde ammalata, e così fortemente che fu costretta a mettersi a letto.

Paolo e Margherita le prodigarono allora mille cure. Il fratello le recava le medicine, e la sorella camminava in punta di piedi per non fare rumore.

— Ascolta, disse Margherita a Paolo, mamma sta assai male; ma noi saremo tanto buoni e le prodigheremo tante cure, ch'ella dovrà in breve guarire.

Ed i due piccini mantennero la parola.

La madre aveva udito le parole di Margherita, e rivolta sorridente ai due fanciulli, loro disse:

— Figli miei, sto meglio, assai meglio; non mi sento più ammalata; venite ad abbracciarmi.

Ed infatti ella si levò quanto prima ed i due fratelli le saltellavano intorno tutti esultanti.

Delapalme.

Maria.

Maria era una fanciulla di quindici anni. In quella età così tenera ella lavorava di già, e guadagnava qualche denaro, frutto della sua assiduità.

Un giorno tutta contenta ella girava per la città, coll' intenzione di comperarsi un abito, felice al pensiero di poter aver finalmente un vestito nuovo da indossare nei giorni di festa.

Mentre ella s'affrettava tutta sorridente in traccia di tanto bene, s' incontrò con una povera donna che miseramente vestita chiedeva ai viandanti l' elemosina per suo figlio.

Maria s' arrestò a tal vista, si commosse all' aspetto di quella meschina e di suo figlio, ed in cuor suo s' andava dicendo che avrebbe voluto esser ricca onde poterla consolare.

Ad un tratto le venne un pensiero:

— Ma io sono ricca, sclamò, io posso fare anche senza di un vestito nuovo. Sarebbe assai miglior cosa vestire questo povero fanciulletto quasi ignudo, che comperare un oggetto di lusso per me...

Così dicendo, ritornò sopra i suoi passi e diede alla povera donna il denaro destinato alla compera del suo vestito.

Maria se ne ritornò a casa tutta contenta, ella non aveva mai provato una soddisfazione maggiore di quel giorno in cui aveva consolato una povera disgraziata

Invece del piacere che arreca un bel vestito, ella aveva la gioia d'una buona azione.

Un vestito, quantunque bello, si guasta e consuma, la gioia di una buona azione dura sempre inalterata.

Delapalme.

L'ajuola di garofani.

— Oh mammina, concedi, te ne prego, una ajuola di fiori a ciascuno di noi; una a me, una a Gustavo ed una a Malvina; che ciascuno coltiverà la propria,

Così diceva il piccolo Federico a sua madre, la quale si arrese alle sue preghiere, e diede ad ognuno di essi un'ajuola di bei garofani. I fanciulli erano molto contenti, e dicevano:

— Quando i garofani saranno in fiore sarà una magnificenza.

I garofani non erano ancora sbocciati, ma se ne scorgevano già le gemme.

Federico era impaziente ed attendeva con ansia il momento della fioritura; per di più egli bramava che i suoi garofani sbocciassero prima di quelli degli altri fratelli.

S'avvicinava di frequente alla sua ajuola, toccava le gemme, e saltellava di gioia quando scorgeva qualche rosea foglietta attraverso al suo verde involucro.

Infine egli si stancò d'attendere; aprì le gemme e spiegò tutte le piccole foglie dei fiori; quindi si mise a gridare:

— Venite, venite, i miei garofani fioriscono.

Ma allorchè il sole venne a colpirli coi suoi raggi, i fiori si piegarono tristamente, e le loro foglie furono in brev'ora avvizzite. Federico si mise a singhiozzare.

— Fanciullo impaziente! gli disse la madre, oh fosse questa l'ultima gioia della tua vita che tu distruggi per tua colpa! tu non avresti certo pagato a troppo caro prezzo lo studio della grand' arte di sapere attendere.

Prime letture.

Amore fraterno.

Una nave aveva fatto naufragio, ed i passeggieri e l'equipaggio si salvarono sulle piccole imbarcazioni della nave, che poi furono dalle onde gettate alla ventura. Una di esse era troppo carica ed il pilota avvertì che sarebbero periti tutti se non si gettavano in mare dodici passeggieri almeno.

La sorte cadde fra gli altri sopra un soldato che aveva il fratello sulla stessa barchetta. Quello che era stato protetto dalla sorte era il più giovane dei due fratelli. Egli si gettò alle ginocchia del pilota e chiese supplichevole di prendere il posto del fratello maggiore.

— Mio fratello, diceva egli, è più bravo di me; egli provvede al mantenimento di mio padre, di mia madre e delle mie sorelle; se egli muore, essi si troveranno nella più desolante miseria. Salvateli ve ne supplico, e prendetevi la mia vita che non è necessaria a nessuno.

Il pilota vi acconsentì e lo fece gettare in mare. Il giovane seguì la barca a nuoto sei ore

contrastando la sua vita alle onde, ma sempre pronto a sagrificarla per suo fratello.

Commossi alla vista di questo spettacolo, i suoi compagni di sventura vollero tentare di salvarlo, e lo ripresero a bordo. La barca giunse felicemente al suo destino.

Delapalme.

Non giudicare dalle apparenze.

La signora Dastrol, vedova d'un capo ingegnere delle pubbliche strade, abitava una bella casa di campagna posta ne'dintorni d'Amboise, presso al castello di Chanteloup, notissimo per le istoriche ricordanze che richiama a que' del paese e nominatamente per la pagoda di gusto chinese a sette piani, dall'alto della quale l'occhio discopre ben quattordici città e signoreggia sul delizioso giardino della Francia, irrigato dalla Loira, il cui corso può di là stesso seguirsi colla vista per quasi venticinque leghe. Cotesto prospetto, uno de'più estesi e magnifici che si conoscano, chiama a sè ordinariamente i forestieri che in non scarso numero sogliono fermare, durante la bella stagione singolarmente, il loro soggiorno nella Turrena; e più d'una volta la loro curiosità e la vaghezza del sito li conduce infino alla bella casa di madama Dastrol, non lontana dalla pagoda più d' una mezza lega di cammino oltre ogni immaginare piacevole e delizioso.

Erano rimaste alla signora Dastrol per conforto della sua vedovanza due figliuole, Delfina ed Eugenia. Comechè fossero entrambe d' indole buona, aveano tuttavia assai diverse tendenze : perocchè dove l' una amava il fasto e l'appariscenza e a tutti correva dietro i ritrovamenti

della moda, l'altra, per opposto, era nel suo vestire tutta semplicità e modestia. Una stoffa di modico prezzo, un pettine liscio di testuggine, due orecchini d'oro ben leggeri, un collaretto di mussola, un pajo d'usattini di stoffa nera formavano l'ordinario abbigliamento d'Eugenia. Ma Delfina vestiva sempre qualche stoffa rara e di lavoro nuovo con triplicata guarnizione, con ampie maniche *à gigot* più voluminose della sua persona, gran gorgiglia di *tull* ricamato, ampio cappello che coprivale la metà del viso adorno di larghi nastri, o merletti, o fiori artificiali, giusta il prescritto dal *Giornale delle Dame*. Ogni giorno era una cintura di nuova foggia, alla greca, alla scozzese, alla siberiana ; larghe smaniglie, adorne di turchine, le avvincevano gli estremi delle vezzose braccia a segno d'impedirle il libero mover delle mani; e due stivaletti di mastro Steiger costringevanle di modo il bel piede, ch'ella non potea camminare senza provar forti doglie.... Ma quai sagrifizî non si farebbero al prepotente impero della legislatrice delle belle?

Una tanta disparità di gusti e d'inclinazioni tra le due sorelle dovea, come ad ognuno è chiaro, influire non poco sul lor carattere e sui loro sentimenti. Delfina in effetto non teneva in qualche conto se non coloro che allo sfarzo ed agli esterni adornamenti mostravano essere in alto grado di nobiltà o di fortune; la germana sua in quella vece non s'appigliava che alle doti del cuore e giudicava delle persone dal loro tratto e favellare. Essa non contava tante amiche quante la sorella sua ; ma il piccolo numero ch'ella n'avea era più che sufficiente in ricambio della tenerezza e delle soavi espansioni onde piacevasi di aprire il virtuoso suo cuore.

Un giorno (era nel settembre inoltrato, stagione frequente di copiose pioggie e non scevra talora di bufere) eran le due giovinette insieme alla madre loro tornate da una lunga passeggiata ed avevano appena avuto il tempo di scampare ad un rovescio di pioggia, quando attraverso le invetriate della sala vennero lor vedute due forestiere attraversare a piede l'ampio cortile e ricoverarsi sotto una rimessa affine di schivare la furia della pioggia. L'una mostrava, all'apparenza, non più di cinquant'anni; affatto semplice ne era il vestito; un cappello di paglia nera annodato sotto il mento le copriva la testa. Avea essa a compagna una fanciulla dai tredici ai quattordici anni al sommo, in abito ancor più semplice. Una vesticciuola di *calicò*, senza guarnizione di sorta, con maniche liscie, un cappellino di seta verde alquanto sbiadata in capo, una cintura di marrocchino nero con un fermaglio d'acciaio, un *madras* al collo e un pajo di scarpe di cuojo; ecco tutto l'abbigliamento della giovinetta.

Siccome il temporale facevasi più violento e la pioggia seguitava a venir dirotta piucchè mai, madama Dastrol, che era donna di troppo squisita educazione per avere a trascurare in tale occasione i doveri dell'ospitalità, fe'invitare le due signore a recarsi nella sala. Gradirono esse l'invito; e nel mentre che la cortese padrona le precedeva introducendole, Delfina ed Eugenia si diedero a studiare le due forestiere, segnatamente la giovinetta, che sembrava della stessa loro età. Alla bella prima occhiata, sotto quell'esteriore così semplice e quasi negletto, parve a Delfina di veder tutt'altro che una fanciulla di condizione distinta: per il che in accoglierla si contenne a fredde e riservate maniere. Euge-

nia, al contrario, fin dalle prime parole che la giovinetta proferì, dal contegno, dalla grazia del suo gesto, dalla nobile espressione del volto la giudicò meritevole d'ogni maggior riguardo e di tutte le finezze.

La signora Dastrol ricevette le incognite con tutta urbanità. Più abituata che nol fossero le sue figlie a giudicare delle persone a primo tratto, studiò essa dal lato suo la più attempata, e tosto venne nella persuasione che dovesse essere una donna di merito, incaricata per avventura di dirigere l'educazione della giovinetta.

« Ci siamo lasciati condurre dal diletto di passeggiare, disse la custode, dando un'occhiata significante alla sua allieva, e tuttochè sole e così a piedi, ci abbiamo lasciata addietro assai più che non credevamo la nostra dimora.... Questi incantevoli siti vi piacciono tanto, Isabella! Voi dovete essere piuttosto stanca, mia cara. Se queste gentili signore ne lo consentono, piglieremo qui alcuni momenti di riposo. »

« Servitevi pure, disse madama Dastrol; anzi ardisco chiedervi di più. La pioggia non vuol cessare sì tosto, e sono già le quattro: vi pregherò di gradire un desinare così in famiglia.... senza cerimonie, vedete.... Nel caso poi che temeste che que' di casa vostra fossero inquieti per la vostra assenza, manderò alcuno de'miei servidori a farneli avvertiti. »

« Vi siam più che tenute, signora, rispose la giovinetta; ma noi siamo use ordinariamente a desinare alle due, e il rimanente del tempo infino a sera lo consacriamo a far lunghe passeggiate, nelle quali ci divertiamo a studiar le bellezze della natura ed a far convesazione colla buona gente di campagna. »

Questi ragguagli sull'ora del desinare e sulla susseguente occupazione confermarono vie più Delfina nella credenza che le due forestiere fossero della classe mezzana del popolo ed appartenessero a qualche onesto operajo od a qualche semplice artigiano. La giovine Isabella, che a sua volta studiava essa pure le due, mostravasi ognor più semplice, anzi affettava di comparire appunto della classe in cui pareva riporla la maggiore di esse. Ma la minore ben s'avvedeva dell' arte usata dalla vezzosa incognita; e quanto più questa cercava d'abbassarsi, tanto più la buona e saggia Eugenia raddoppiava, a riguardo suo, le sollecitudini e le finezze.

« Se il cattivo tempo continuerà, disse la più provetta, ci tratterremo presso di voi più che volentieri; a patto però che non alteriate punto per tale cagione l' ora del vostro desinare. »

« Oh quanto a questo non dubitate, rispose la signora Dastrol: io son così fatta che non mi piglio troppo facilmente soggezione di chicchessia. Con vostra permissione adunque mi metterò a tavola; e intanto cambierem tra noi le parole. Però non mi farete il torto di non gradire sulla fine alcune frutta: sono esse del mio giardino e ve le offro col miglior cuore. »

Le due ospiti accettarono l'offerta, e madama Dastrol, senz' altre cerimonie, si pose a mensa colla propria famiglia, continuando l'incominciata conversazione. Delfina, nel corso di questa, non cessava di trattare con una tal quale aria di protezione la giovinetta, la quale raddoppiava di officiosità verso di essa: se non che, nel mentre stesso ch' ella adempiva verso la contegnosa fanciulla que' piccoli doveri

d' urbanità con una interessante modestia, godeva d' indirizzar più sovente il discorso alla buona Eugenia e procacciava di stabilire con essa quel dolce commercio che tanto aggrada a due cuori che si provan l' un l' altro e simpatizzano reciprocamente.

Alla fine vennero recate in tavola le frutta. Eugenia, profittando di questo momento per abbandonarsi al tenero sentimento che inspiravale l'incognita fanciulla, le presentò con premura alcune delle più belle frutta della stagione, del cacio freschissimo e alcune paste dolci lavorate da lei quella mattina stessa, accompagnandone l'offerta colle più graziose ed obbliganti maniere. Delfina rideva così sottecchi della deferenza di sua sorella e l'accusava in cuor suo siccome soverchiamente prodiga di riguardi a cotal gente che veste *calicò* e desina a due ore.

Allorchè si levarono da mensa cominciava a sopravvenire la notte, e la pioggia continuava dirotta tuttavia.

« Se è permesso, abitate voi molto lontano di qui ? » chiese la signora Dastrol alle suo ospiti.

« Tre quarti di lega incirca, » rispose la custode.

« Noi abitiamo nel castello d'Amboise, » aggiunse con tal quale ingenuità e quasi senza avvedersene la giovinetta : ma tosto si contenne, avvertita da un' occhiata significante della sua guida.

« Or bene, ripiglia madama Dastrol, io vi farò ricondurre colla mia carrozza coperta ; poichè con questo mal tempo non potreste tornarvene a casa così a piedi senza rischio della salute. »

Delfina non potè frenarsi da un cotal riso ironico; e notando la soddisfazione manifestata da Isabella alla fatta proposta, disse alla sorella sua in modo da poter essere intesa dalla giovinetta: « Scommetterei che questa è la prima volta che il *calicò* monta in carrozza. »

La signora Dastrol diede tosto gli ordini opportuni per la partenza delle due incognite e volle accompagnarle ella stessa infino alla porta d'uscita, dove si separarono da lei coi più affettuosi ringraziamenti. La giovinetta, nel salire la carrozza, strinse dolcemente la mano ad Eugenia dicendole, come sperava di aver a rinnovare una visita che le era tornata di tanto piacere. Fe' poscia un saluto di semplice urbanità a Delfina, la quale glielo restituì con un'aria di superiorità, di cui l'altra non potè a meno di sorridere.

« Che amabili creature! » disse la signora Dastrol, appena le forestiere si furono allontanate.

« Oh sì.... per gente da dozzina non c'è male » rispose Delfina.

« Di qualunque condizione esse siano, prese a dire Eugenia, io andrei superba della loro amicizia. In quella lor modesta semplicità ho intravveduto un tal decoro che comanda ad un tempo la riverenza e l'affetto. »

« Questo decoro però, ripigliò scherzevolmente Delfina, non impedì loro di smaltire, al *dessert*, due grosse pesche, una dozzina di fichi, tre paste dolci e un mezzo piatto d'uva.... Oh questa gente grossa sta pur bene a palmenti! »

« E perchè, rispose Eugenia, non doveano esse mangiar con piacere ciò che lor veniva offerto sì di buon cuore? Anche noi, quando pas-

seggiamo pei dintorni e dopo molto cammino entriam da alcuno de' nostri fittajuoli, anche noi divoriamo e frutta e cacio ed altro che ci presentano: pur essi ne van contentissimi. »

« Questo vuol dire, sorella mia, che le nostre visite fanno loro onore e piacere. Ma il caso di queste due forestiere riguardo a noi è ben differente. Tutto, tutto mi dimostra che esse non possono appartenere che ad una classe oscura. »

Così s'intertenevano discorrendo tra loro le due sorelle, allorquando non molto dopo s' udì nel cortile il romore della carrozza che già era tornata, e bentosto il cocchiere della signora Dastrol venne a significarle, come, fatti appena dugento passi fuor della casa, s'era scontrato in due uomini a cavallo colla livrea d'un principe del sangue, i quali correvano a briglia sciolta, ed era stato da lor dimandato se nella via si fosse abbattuto in una signora di mezzana età, accompagnata da una giovinetta di circa tredici anni; che queglino, avendole ben tosto riconosciute nella carrozza, si erano scoperti il capo in segno di rispetto ed aveano manifestato loro l'inquietudine in cui trovavasi l'augusta madre di *madamigella* pel cattivo tempo sopravvenuto e gli ordini dati da Sua Altezza Reale di andare alla lor volta. « In quel punto, aggiunse il cocchiere, arrivò una berlina a quattro cavalli, nella quale salì la giovine principessa unitamente alla sua institutrice, la quale mi regalò due monete d'oro, ringraziandomi nel modo più cortese dell'incomodo che m'era toccato di condurle.»

« Come! esclama Eugenia, quella fanciulla così affabile e così modesta è una principessa del sangue? Io sospettava bensì, malgrado il parer

contrario di mia sorella, ch'essa fosse una signorina di qualità, ma non l'avrei creduta giammai d'un grado sì alto.»

« E chi mai se lo sarebbe immaginato ? » disse Delfina sorpresa al maggior segno di quanto avea udito. Ma perchè mai una principessa venire in casa altrui sotto un'acconciatura sì meschina ? »

« Ciò non mi fa meraviglia, rispose madama Dastrol. La principessa Isabella è figlia d'una madre che è il modello della bontà e della semplicità e nemicissima del fasto. La sua occupazione continua, la più cara sua soddisfazione è quella di allevare le proprie figliuole in quella semplicità di costumi che faccia vedere ai principi come non è tanto per lo splendor de'natali che debbono distinguersi, quanto per le doti del cuore e per quella commendevole abitudine di mischiarsi, con certo nobile riserbo, a tutte le classi utili della società. »

Si seppe di fatto per tutto il paese che gli augusti proprietarî del castello d'Amboise vi si erano fermati il giorno precedente ritornando da una gita dai Pirenei, e che il dì appresso ne sarebbero partiti.

« Quanto me ne dispiace ! diceva Eugenia. Io non vedrò più la mia vezzosa principessa Isabella ; non ne udirò forse più favellare ..... »

Ella s' ingannava. L'indomani mattina, nel mentre la signora Dastrol stava facendo colezione colle proprie figliuole, e discorrevan della singolare avventura loro occorsa, ecco un degli uomini scontrato dal cocchiere la sera innanzi, entrare recando un canestro coperto. Egli si annunzia mandato da Sua Altezza Reale a presentare alle signorine un pegno della sua gratitudi-

ne. Vien tosto aperto il canestro ; esso contenea due viglietti scritti di mano della principessa medesima. L' uno era indirizzato ad Eugenia. Sua Altezza Reale le rendeva le più affettuose grazie per le tante finezze usatele, comechè sotto semplici vesti, e le inviava in dono un ricco braccialetto, adorno del suo ritratto in abito di principessa. Questo era chiuso in una custodia di marrocchino rosso.

Delfina crede di ritrovar per sè pure un regalo della gentile principessa; apre quindi con impazienza il viglietto ; esso era del tenore seguente :

« Madamigella,

Io mi trovo al sommo confusa d'essere stata ardita a presentarmivi dinanzi sotto un abito che v'ha indotta in errore. Ho creduto perciò di non poter meglio espiare il mio fallo che riducendo in pezzi la veste che mi tolse la fortuna di piacervi.... Ogni qual volta vi accaderà di darle uno sguardo potrete dire a voi medesima: Colei che io ho trattata con dispregio ne ha riso assai in suo cuore; solo le dispiacque la mia indifferenza.

Isabella, principessa.

Nell' involto riservato a Delfina trovavasi la veste di *calicò* tutta tagliuzzata in minutissimi pezzi. Il rossore della confusione, e fors' anche del pentimento, si sparse sul volto della punita fanciulla. Da quel punto non s'abbattè mai in una veste di *calicò* che non le tornasse a mente la sua imprudenza e la ricevuta lezione.

Bouilly.

Una prova di coraggio.

Pierino dovea farsi levare un dente molare cariato e guasto e piangea pel timore, e non voleva essere condotto dal dentista. — Caro mio, gli disse il padre, se non vuoi subire quest' operazione, peggio per te; io non voglio costringerviti a forza: quello che più mi spiace però si è che bisogna pure ch' io cambî idea sulla carriera avvenire che ti aveva destinata.

— E che, babbo, non m' hai tu detto le tante volte ch' io doveva entrare fra pochi anni nel collegio militare per uscirne un bravo uffiziale!

— Certo ch' io te l' ho detto, ma or che conosco il tuo carattere, mi guarderò bene da far di te un soldato.

— E perchè?

— Perchè un soldato che non ha coraggio è l' essere più incomodo e ridicolo che esista.

— Ma io avrò coraggio quando sarò grande: mi piace tanto a fare il soldato!

— E come vuoi ch'io speri far di te un valoroso, se adesso tremi dalla paura per una breve operazione che tua sorellina ha sostenuta poche settimane fa con tanto lodevole fermezza?

— Babbo... rispose arrossendo ed esitando alquanto il fanciullo, conducimi subito dal dentista: se mi lascio levare il dente senza profferire un *ahi!* avrò io dato la prima prova di coraggio per diventare un buon soldato?

Pierino fu condotto dal dentista e subì l' operazione con una fermezza veramente eroica, senza emettere nè un gemito nè un lamento: il padre l' abbracciò allora teneramente dicendogli:

— Bravo, Pierino, tu hai saputo vincere te stesso, e la prova di coraggio che ora hai dato ti sarà molto profittevole per l' avvenire.

Cec. Macchi.

L' onomastico del babbo.

— Cara Sofia, diceva un giorno il piccolo Giorgino alla sua sorella maggiore, indovina un po' che regalo ho pensato di fare al babbo pel suo onomastico?

— Non saprei davvero; sei ancor sì piccino, che sicuramente il babbo non s' aspetta nulla da te.

— Invece vedi, tanto tu che il babbo avete torto di credermi proprio buono a nulla, ed io vi farò vedere che, quantunque piccino, so fare anch' io qualche cosa. Per esempio, ecco qua cosa ho pensato: io non conosco che le lettere dell' alfabeto, e in questi tre mesi che mancano alla festa del babbo vorrei imparare a leggere corrente per regalarlo d' una bella sopresa. Saresti tanto bnona, cara Sofia, di farmi leggere di nascosto tre o quattro volte al giorno perchè io possa riuscirvi?

— Ben volentieri, mio caro Giorgino. Tu l' hai pensata proprio bene, e, se riesci, quanto ne sarà lieto il caro nostro babbo!

Giorgino fu costante nel suo proposito di leggere tre o quattro volte ogni giorno, aiutato dall' amorevole e compiacente Sofia, e all' onomastico del babbo ei potè leggergli correntemente una bella pagina di stampato, sicchè non è a dire quanto quel buon padre ne rimanesse sorpreso e contento.

Cec. Macchi.

Le quattro stagioni.

— Ah! se l'inverno potesse durar sempre! diceva il piccolo Enrico mentre si divertiva in giardino a formare un uomo di neve. Suo padre l'udì e gli disse:

— Figlio mio, fammi il piacere di scrivere questo tuo desiderio in questo portafogli. — Ed Enrico lo scrisse colla mano tremante pel freddo.

L'inverno passò e giunse la primavera.

Enrico passeggiava con suo padre attraverso la campagna, ove fiorivano mille fiori e mille piante. Egli esprimeva la sua gioia nel sentire il loro profumo e nell'ammirare la varietà dei loro colori.

— Questi sono i frutti della primavera, gli disse il padre: è la stagione dei fiori; essi sono belli, ma hanno una breve durata.

— Ah perchè non dura sempre la primavera! esclamò Enrico.

— Scrivi questa tua esclamazione su questo foglio, gli disse il padre; ed Enrico la scrisse col cuore pieno di contentezza.

Ma la primavera non tardò molto a dar luogo all'estate. Enrico andò coi suoi genitori e con alcuni suoi compagni a fare una gita ad un villaggio vicino. Essi videro lungo la via degli agnelli che pascevano sui prati fioriti, e le piante rigogliose e le frutta mature.

Mangiarono delle ciliegie, delle fragole e d altri frutti, e passarono l'intera giornata correndo pei campi.

— Non è egli vero, Enrico, gli disse suo padre, quando facevano ritorno a casa, non è egli vero, che anche l'estate ha i suoi incanti.

— Oh! egli rispose, io vorrei che esso durasse tutto l'anno. — Anche questo desiderio fu scritto nel portafogli.

Infine giunse l'autunno. Tutta la famiglia andò alla campagna per passarvi un giorno vendemmiando: non faceva tanto caldo quanto nell'estate; l'aria era tranquilla, il cielo sereno, le vigne erano cariche di grappoli neri, o di un giallo d'oro; i poponi maturi spargevano un odore delizioso; i rami degli alberi si curvavano sotto il peso delle frutta. Questo fu un giorno di festa per Enrico, al quale piacevano oltre ogni dire l'uva, i poponi ed i fichi.

— Questa magnifica stagione, gli disse il padre, sta per passare anch'essa: l'inverno si avvicina a gran passi per prendere il posto dell'autunno.

— Ah, rispose Enrico, quanto bramerei che l'autunno fosse eterno.

Allora suo padre, traendo dalla tasca il portafogli gli fece leggere i desiderî che egli aveva espressi nelle altre stagioni. Enrico arrossì, e suo padre gli dimostrò che tutte le stagioni dell'anno sono buone e che tutte offrono i loro piaceri ed i loro vantaggi.

— Vedi, gli disse, come i nostri desiderî sono sovente poco ragionevoli, e come spesso noi siamo felici di ciò che non possiamo mutare a nostro piacimento.

Prime letture.

Pietro e Giovanni.

Pietro aveva un campo di terra, lasciatogli in eredità da suo padre; egli lo coltivava indefessamente, ne sradicava le male erbe, educava dei nuovi alberi, e seminava una quantità di sementi.

Il grano e la segala per fare il pane; — i pomi di terra, le cui radici danno dei frutti tanto nutritivi: — i piselli, le fave, i fagiuoli.

Era bello il vedere questo campo coltivato che ogni anno dava un ricchissimo raccolto.

E Pietro era diventato ricco col lavoro delle sue braccia; la sua famiglia viveva nell'agiatezza.

Giovanni aveva anch'esso un campo di terra, ereditato da suo padre. Un campo ricco e fertile, che avrebbe dato un pingue raccolto, se fosse stato alquanto lavorato.

Ma Giovanni era pigro ed indolente. Il sole spuntava illuminando la terra coi suoi raggi; ma Giovanni non lasciava il letto.

Intanto le male erbe crescevano nel suo campo, e facevano intisichire le altre piante.

Egli non lavorava la terra, non inaffiava il suolo quando il sole lo inaridiva, e le piante perivano a poco a poco.

Quella terra offriva un triste spettacolo! E quando giungeva l'epoca del raccolto, Giovanni non aveva nulla a raccogliere; sicchè egli divenne povero ed infelice, invidioso della contentezza degli altri, ed intorno a lui regnava la tristezza e la desolazione.

Delapaime.

Il passeggio del padre col suo figliuolo.

Un galantuomo, essendo al passeggio col suo figliuolo, incontrò una pianticella giovine, tenera e poco alta, che il vento della notte precedente aveva incurvata, così che la punta toccava quasi terra. Il padre disse al figliuolo: Raddrizza un po' quella pianticella. — Il figliuolo

subito vi si mise intorno, e senza molta fatica la restituì allo stato di prima.

Poco lontano di là si trovava un albero vecchio, grosso e tutto chino verso terra. Il padre fece la medesima proposizione al suo figliuolo: — Raddrizza un po' quell' albero.

Il fanciullo restò sorpreso a tal ordine, e con rispetto si scusò dicendo: L' albero è troppo vecchio.

— Bene, rispose il padre; tu hai da ricordarti che, se ci correggiamo in gioventù, siamo a tempo di farci virtuosi; ma se da giovani lasciamo senza regola le nostre inclinazioni ai vizî, questi ci accompagnano fino alla vecchiaja e fino alla morte.

Gius. Taverna.

Il medico e il fanciullo infermo.

Essendo infermo di grand' infermità un fanciullo, ed avendolo visitato il medico, gli ordinò un ostichissimo beverone. Manda la madre dallo speziale per esso; ed avutolo il porge al figliuoletto, confidandosi per quello dover aver conforto le care sue viscere; ma e'non vuole. La madre dolente gli mette davanti agli occhi il bene che ne gli verrebbe da tal medicina: gli promette denari, roba, e ricorre anco al timore, dicendo come non sarebbe uscito di letto quando non l' avesse bevuto, e che morrebbe di certo. Quindi il pregava a non voler dare tanto dolore alla diletta sua mamma; e baciandolo, e careggiandolo si ingegnava di muoverlo ad obbedienza; ma elle furono parole al vento, che l'ostinatello nemmen gustare il voleva. Che si ha da fare? che non s'ha da fare? Risolve d'aspettare il

dottore; ed appunto picchia all'uscio allora. Trista la madre gli va incontro in capo alla scala, il fa inteso dell'ostinazione del figlio, e lo scongiura a trovar modo, sicchè inghiotta la medicina salubre. Disse il medico di farlo, purchè gli si desse del miele. Entra in camera del piccolo infermo; tinge con quello ben bene gli orli del bicchiere, e con eloquenza da Tullio il persuade a porvi sopra la bocca soltanto. Quegli, tra perchè metteva a lui rispetto la voce, il discorso, il portamento del medico e perchè era pregato di poco, fra labbro e labbro si mise con certo mal garbo il bicchiere; ma appena s'accorse di tanta dolcezza, che, addentato il vetro, giù giù trangugiò l'amaro liquore, e come l'ebbe in istomaco solo s'avvisò dell'inganno: e sputando e tossendo dava segno dell'amarezza che il travagliava. Ma che? da sì bell'inganno ricevette la vita. — L'utile che senza il dolce sarebbe avuto in ira e dispetto, mercè il dolce di buon grado s'accetta.

G. Manzoni.

Martino il fornaio.

Il fornaio Martino preparava ogni giorno una certa quantità di pane, che distribuiva gratuitamente ai poveri od ai vecchi infermi, che non possono scendere fino all'umiliazione di stendere la mano per chiedere l'elemosina. Il buon fornaio s'informava dei loro nomi, della loro abitazione, con quella cura e con quell'ardore con cui altri avrebbe cercato di procurarsi degli avventori; egli stesso andava a visitarli nei loro tuguri, li consolava e diceva loro:

— Coraggio, miei buoni amici, finchè potrò,

io verrò in soccorso de' vostri mali. Io provo un piacere maggiore nel potervi sollevare, di quello che voi ne possiate provare accettando quel poco che posso fare per voi.

Una sera in cui Martino faceva la sua consueta distribuzione, gli parve di vedere alcuno impadronirsi di due pani che stavano esposti al di fuori della bottega. Il fornaio si alzò, e scorse un uomo che fuggiva. Lo insegue; ma lo sciagurato raddoppia l' agilità dei suoi passi, si precipita in un oscuro corridoio, sale i gradini fino al quinto piano, apre una porta alquanto sconnessa, e la rinchiude tosto.

Il fornaio che l'aveva sempre seguito, giunge anch' esso fino a quella miserabile dimora, ed attraverso alle fessure della porta, vede l' uomo da lui perseguitato distribuire, piangendo, i due pani rubati a quattro fanciulli, non riserbando nulla per sè stesso.

— Mangiate, andava dicendo, mangiate; — in quanto a me non ho bisogno di mangiare, muoio di angoscia .... ho commesso una brutta azione. Oh se voi sapeste!...

Il fornaio non lo lasciò terminare, egli entrò nella stamberga, e rivolgendosi con una specie di furore allo sciagurato che aveva allor allora distribuito i pani:

— Non è forse, egli disse, una cosa orribile il lasciar morire di fame quattro fanciulli? Non mi conoscete voi forse? Siete venuto a prendermi due miserabili pani, mentre io avrei potuto darvi tutto ciò che v' è necessario. Io pensava di poter meritare la vostra confidenza, ma voi non ne approfittaste ... Ebbene, che ciò non vi accada mai più; — venite da me ogni giorno ch' io vi darò il pane che v' abbisogna. Intanto eccovi del danaro.

La povera famiglia s'era gettata alle ginocchia del buon fornaio e lo colmava di benedizioni. Egli s' allontanò di là tutto commosso, — ma tacque sull' accaduto, non sembrandogli conveniente di narrare il bene ch' egli faceva.

Mazure.

La riconoscenza.

Eugenio si spassava in un bel prato, correndo qua e là sopra l'erba; e tra quell' erba vide tanti graziosi fiorellini che gli venne voglia di farne un mazzo per la mamma. A ogni passo ne incontrava uno più bellino dell'altro, e avrebbe quasi voluto coglierli tutti. Girellando così pieno di brio e di contentezza, incontrò un bambinello che zitto zitto andava anch'egli in cerca di fiori. Ma quando l'ebbe guardato bene, vide ch'era vestito poveramente, che aveva un visuccio pallido e mesto, e che sceglieva per l'appunto certi fiori meno belli degli altri e molto puzzolenti.

— Bambino, gli disse allora Eugenio, perchè non cògli tu i più bellini ? Che ? forse non li trovi ? Butta via codesti, e prendi i miei. — E in ciò dire gli porgeva il suo mazzo.

— Grazie, rispose il bambino, ora i fiori belli non fanno per me. Cerco questi di camomilla, che sono buoni per medicina, perchè ne ha bisogno il babbo, ch'è malato.

Allora Eugenio lasciò subito il suo bel mazzo e cominciò a coglier fiori di camomilla. Quando n' ebbe messi insieme di molti, li portò al bambino, che li prese ringraziandolo, e corse via, perchè allora ne aveva tanti che gli bastava. Eugenio rimase un po'lì a pensare all'afflizione di

quel bambino, alla fortuna d'aver egli il babbo e la mamma sani, e ai fiori che aveva chiamato brutti e puzzolenti, ma che erano più utili dei fiori belli. Anche di un signorino vestito in gala, rifletteva il buon Eugenio, si dice che è bello; e mettendo a paragone con lui un ragazzetto di campagna o un povero fanciullo vestito male, questi due compariranno ordinarî e nessuno baderà a loro; ma se il signorino fosse un buacciolo e non avesse buon cuore, e invece il campagnuolo sapesse aiutare suo padre nel lavorare la terra, e il povero fanciullo facesse un mestiero, e tutt' e due fossero amorosi e ubbidienti ai genitori, allora la bellezza del signorino non varrebbe nulla, e gli altri per le loro buone qualità sarebbero molto più stimabili di lui. Poi Eugenio si ricordò che doveva tornare a casa: rivide il suo mazzo fra l'erba, ma era tutto appassito e da non portarsi alla mamma e mancava il tempo di farne un altro. Sicchè andò via senza mazzo.

Cinque o sei giorni dopo un fanciullino viene a picchiare a casa sua; la donna di servizio apre, e il fanciullino le dà un mazzo di rose, dicendole:

— Il babbo è guarito, e mi manda a ringraziare quel signorino che mi aiutò a cogliere i fiori di camomilla. E ciò detto scappò subito via. Eugenio, ricevendo dalla donna di servizio quelle rose e quell' imbasciata, si sentì intenerire, e corse subito dalla mamma a porgerle il mazzo.

— Chi te l'ha dato? — domandò essa.

— Un ragazzetto che giorni sono era sul prato.

— Ma perchè è venuto egli a regalarti queste rose?

Eugenio voleva stare zitto; ma la mamma gli chiese di nuovo il motivo di quel regalo: ed egli, che era avvezzo a confidare ai suoi genitori ogni cosa, narrò subito l'accaduto. Allora la mamma soggiunse:

— Va bene; così io l' accetto volentieri questo mazzo, e vorrei che non appassisse mai, perchè ti rammentasse sempre, caro Eugenio, che un fanciullo anche ne'suoi passatempi può fare delle buone azioni; che le cose che pajono spregevoli sono talvolta le più utili, e che uno dei maggiori piaceri consiste nella riconoscenza, tanto per chi la dimostra quanto per chi sa meritarla.

Pietro Thouar.

Le due orfanelle.

Il signor di Saintène, rispettabile magistrato che, mercè il suo merito e la nobile austerità del suo carattere, onorava la famiglia di Lamoignon-de-Malesherbes, a cui appartenea, non aveva avuto prole dalla compagna con cui già da vent' anni divideva le dolcezze della vita. Privi i due conjugi del conforto di vedere rivivere sè stessi in un loro rampollo, stabilirono di adottare ciascuno un' orfanella onde farne poi il sostegno della loro vecchiaja. Madama di Saintène adottò Isaura Belval, fanciulla di circa dieci anni, nata ad Amboise da negozianti onesti, ma di affatto scarse fortune. Tutto parve giustificare la sua scelta: non fu veduta mai fanciulla più giudiziosa, più amorevole e soprattutto più prudente d'Isaura. Era ella compiacentissima verso chicchessia; non apriva mai bocca se non colla intenzione di antivenire un rimprovero, di cal-

mare una contesa; ed era più che sollecita d'evitare il menomo alterco; per il che era la prediletta figliuola della signora di Saintène, che soleva chiamarla il suo angelo.

La scelta fatta dal presidente, comechè seducente a primo aspetto, non era stata così felice. Adele Martel, di undici anni figliuola d'un fabbricatore di panni, morto da pochi mesi ed educata nella piccola città di Beaulieu, presso Loches, era d'indole gaja, spiritosa e di non comune ingegno, ma curiosa, inconseguente, facile a riportare, senza riflessione, quanto udiva dire, alterando anche talvolta le circostanze. Il suo padre adottivo, di cui essa sola sapeva allegrare la severa fronte, le portava grandissimo amore e l'appellava per celia il suo folletto.

Adele, con quel suo difetto di non sapere tacer nulla, era il flagello disegnatamente dei servitori della casa. Essa li faceva abbaruffar tra di loro, riportando agli uni ciò che avevan fatto gli altri: non potean dire un jota intorno ai padroni, tuttochè senza cattiva intenzione e per sola inavvedutezza, che non venisse tosto riferito e commentato dalla sgraziata ciarliera. Di qui nascevano aspri rabbuffi ed umiliazioni ad antichi servitori; i quali, fedelmente istruiti alla lor volta delle lagnanze de' padroni dalla gazzetta ambulante, rallentavano nello zelo verso coloro dai quali fin allora non avevan ricevuto che prove di stima e di soddisfazione.

Un giorno tra gli altri il cameriere del presidente si dolse col proprio padrone del malcontento ch'egli aveva manifestato sul conto suo, e con quella franchezza che è naturale ad un uomo onesto, il quale sa di non meritare rimproveri, gliene chiese ragione. Il sig. di Saintène, facen-

do le maraviglie, protesta non essergli mai uscita di bocca la menoma lagnanza a riguardo suo. Il vecchio allora adduce in testimonio madamigella Adele, che gli aveva riportato il tale e il tal altro fatto. Il presidente, ognor sollecito di far trionfare la giustizia, chiama innanzi a sè l'imprudente fanciulla, la quale arrossisce, balbetta e finalmente confessa che nel riportare alla madre sua alcune parole accidentalmente udite, aveane forse mal compreso il significato e male espressa l'intenzione... « Bada che sia questa l'ultima volta, le disse allora il sig. dì Saintène con un tuono di voce piutosto risentito e frenando a stento un moto di sdegno. Mi sono accorto già da qualche tempo che tu vai soggetta a questa bassa e riprovevole manìa di riferire quanto odi di qua e di là. Sappi che questo è un mestiero spregevole anche nelle persone della classe più abbietta. Che dirà il mondo di te? ognuno ti fuggirà come si fuggono quegli animali malefici che van rodendo per tutto onde gettarvi il disordine. Ben presto mi vedrò costretto io stesso a rimandarti presso coloro che vegliarono la tua infanzia; e allora che sarà di te? Pensaci bene; e intanto chiedi perdono a questo degno vecchio che hai posto sì ingiustamente in angustie. Son tutta indulgenza per le bazzecole della tua età: spesso anche mi servono di passatempo: ma le cattive abitudini che degradano il cuore, oh! queste non le perdono giammai ...» Dette queste parole l'austero presidente se n'esce lasciando Adele stordita, immersa nelle lagrime e risoluta di non più abbandonarsi a quel funesto vezzo che tornava di tanta umiliazione e cordoglio.

Ma a dodici anni i proponimenti non sono

irrevocabili; e Adele sarebbe forse ritornata alla sua cattiva abitudine, se non fosse stato un avvenimento che le scosse fortemente l' immaginazione ed il cuore e mostrò quanto pregio acquisti a una persona il saper tacere.

Le due orfanelle, trattate dai signori di Saintène quali lor figliuole, s'accesero vicendevolmente di quel tenero affetto che unisce coloro cui scorre nelle vene un medesimo sangue. Adele sentiva per Isaura il più vivo amore, e questo andava misto a una specie d' ammirazione per l'angelica dolcezza del carattere di lei, per la delicatezza e la cordialità che vivissima scorgea nell' adottiva sorella. Isaura, comechè per avventura meno espansiva, le corrispondea di non men caldo affetto ed erale inoltre prodiga di cure e di schietti preziosi consigli. Le due fanciulle non sapevano spiccarsi mai l' una dall' altra: lavori, passatempi, dispiaceri, consolazioni, tutto era comune e indiviso per esse. Adele n' era soddisfattisima, e già da lungotempo nessun tratto inconsiderato, nessun inconveniente era sopraggiunto a turbare la sua tranquillità od a diminuire d' un sol punto l' attaccamento parziale che il presidente Saintène nutriva verso di lei.

Accoppiava questi alla consueta sua severità una certa diffidenza e la massima di non lasciar mai conoscere i suoi pensamenti. Aveva perciò vietato alle due fanciulle d' entrare nel suo studio, dove le sue funzioni l' obbligavano spesso a dispiegare e consultare carte di grande importanza ch' ei lasciava sullo scrittojo.

Una tal precauzione, indispensabile ad un magistrato depositario di rilevanti segreti, non faceva che irritare la curiosità ingenita in Adele. Ella aveva udito dal vecchio cameriere del pre-

sidente, solo di tutti i servi che in assenza del padrone potesse entrare nel misterioso gabinetto, come trovavasi in questo molti quadri di gran pregio, i ritratti dei più famosi magistrati di Francia e segnatamente il busto di stucco, somigliantissimo, dell' illustre Lamoignon-de-Malesherbes. Cento volte la fanciulla era stata sul punto di sdrucciolare entro il piccolo museo, ma le era stato di freno la tema di disobbedire allorchè osavasi di trasgredire i suoi divieti.

Ma una mattina, nel mentre che il presidente trovavasi al palazzo di giustizia e il vecchio cameriere era uscito per la città a far qualche provvista, Adele, passando a caso pel corridojo, vede la porta del gabinetto appena socchiusa, cosa che non accadeva giammai. Non potendo resistere alla curiosità, tanto a lei natu rale, s' intromette nella vicina stanza e va pa scendo lo sguardo ne' diversi oggetti che più la colpiscono. Se non che, allungando le mani a toccare or questo or quello degli oggetti che posavano sullo scrittoio, urtò per isbadataggine nel busto di Lamoignon, il quale perciò cadde rovescio sul pavimento infranto in mille pezzi. Allo strepito della caduta ed alle strida della sciagurata, accorre Isaura, che passava in quel punto pel corridoio, e sebbene turbata alla vista di quella scena, pur procura di confortare il meglio che sa la colpevole. Ma questa non cessa di ripetere in mezzo ai singhiozzi: « Meschina me! io son perduta ... egli non mi perdonerà giammai! ..... » In questo mezzo scorge attraverso le invetriate d' una finestra il presidente che rientra in casa; i suoi giusti timori e le angoscie si fanno in lei più forti. « Esci, esci tosto di qua, le dice Isaura, e lascia fare a me. Solo ti rac-

comando di serbare il più profondo silenzio sull' avvenuto e di non mostrarti punto alterata.» Adele si salva, lasciando la sorella sua occupata a raccogliere i frantumi del busto sparsi qua e colà per la stanza. Pochi momenti dopo ella sente il sig. di Saintène aprir colla chiave la solita porta del gabinetto e, ben conoscendo qual fosse la severità di lui e tutti calcolando i pericoli a cui la sua risoluzione l' esponeva, si fa pallida nel viso e comincia a tremar tutta. Il presidente, appena fu entrato, al vedere Isaura in atto supplichevole e all' udirla sclamar con voce interrotta: «Perdono, padre mio, perdono!» è convinto ch' essa fu che gli tolse il più prezioso oggetto da lui posseduto; quel busto che in gioventù avea ricevuto dalle mani stesse del celebre Lamoignon, suo parente; e cedendo al dispiacere ed allo sdegno, pronuncia con voce terribile e con gesto minaccioso queste parole: « Sciagurata! via di qua, e non comparirmi mai più dinanzi. » La povera fanciulla ubbidisce, e levando su lui un' ultima occhiata piena di espressione, si sottomette senza la menoma lagnanza all' intimato castigo.

Per cinque interi giorni subì Isaura l'imposta pena, ritirata nelle sue stanze, ove Adele non cessò di usarle tutte le immaginabili sollecitudini. Non è a dire l'imbarazzo e l'emozione che quest' ultima provava ogni qualvolta la lor madre adottiva recavasi a visitare la sua cara Isaura, di cui non sapea in alcun modo creder possibile la inobbedienza e meno la storditaggine. Quante volte fu ella sul punto di tutto svelare e pigliar sopra sè stessa il peso della punizione onde l'adorata sorella stava oppressa per amor suo! Quello che cagionava maggior sorpresa a mada-

ma di Saintène era l'eroica rassegnazione d'Isaura, la quale non pensava punto ad implorare l'assistenza di lei onde placare il presidente. Nè questi si faceva minor maraviglia del silenzio della creduta colpevole; e per poco non accusava d'ingratitudine e d'insensibilità il cuore più amoroso e riconoscente che fosse mai. Ma troppo dolce tornava ad Isaura il potere impedire la sciagura e l'abbandonamento dell' amata sorella. Qual forte e commovente lezione però riusciva alla stordita Adele quanto soffriva la sua sorella, ridotta a starsene confinata nella propria camera, a interdirsi la tavola, la conversazione, il passeggio nel giardino, a passar presso tutta la famiglia come una curiosa ed indiscreta, mentre in vita sua non avea mai meritato in tal maniera il menomo rimprovero!

Si avea speranza finalmente che il signor di Saintène si lascerebbe movere; e in veggendo il cameriere di lui entrar furtivamente da Adele, s'avvisò Isaura che il suo castigo stesse per aver termine. Qual fu però la sorpresa delle due orfanelle all' udire che il presidente, offeso che la punita non avesse posto in opera alcun tentativo per ottenere il perdono, e deducendo da tal sua condotta ch' essa non sentisse il menomo dispiacere del commesso fallo, esigeva ch' ella stesse ancora una settimana senza presentarglisi! « Io nol soffrirò mai! » grida allora Adele, e senza altro vola immantinenti dal suo padre, cade a'piedi di lui e tutta gli discopre la verità. « Sono stata io, dice sciogliendosi in lagrime, io la sciagurata che ruppi quel busto così prezioso e così a voi caro.... Isaura, per risparmiarmi la dovuta punizione, vi ha lasciato credere che fosse ella stessa la rea.... Io so che perderò tutto,

svelando la verità; ma non posso tollerar più oltre che mia sorella sia vittima della sua tenerezza per me.... Cacciatemi di casa vostra, signore, ripiombatemi nell'oscurità donde già m'avete tratta; ma ridonate il vostro amore, la vostra stima a colei che sì a buon diritto se la merita, e che se ne rese ancor più degna con quanto ha fatto per me.»

Il presidente, maravigliato e commosso fin al fondo del cuore, vola alle stanze d'Isaura, dove trovavasi la signora di Saintène cercando indarno di strapparle il segreto, e la stringe teneramente al seno: « Adorabile Isaura! sclama egli: ed io ho potuto crederti colpevole?.... ho potuto interpretar sì male il tuo generoso silenzio? »

» Se sapeste (gli risponde la fanciulla, comprendendo alla vista di Adele che questa aveva manifestato il tutto), se sapeste quanto mi costò lo star cinque giorni senza vedervi! Ma, vel confesso, quanto maggiori erano i sagrifizî procacciatimi dalla rassegnazione, tanto più forza mi sentiva a sopportarli.»

« Ed io, soggiugne Adele, provava sempre più gravi il rimorso e la pena. »

« Or bene, ripiglia il sig. di Saintène, dirigendo a questa uno sguardo che annunziavale il suo perdono, paragona quanto già hai sofferto per le tue sbadataggini colla ricompensa che ottiene in questo punto la tua sorella adottiva, e giudica da te stessa quanto importi il saper serbare il silenzio. »

Bouilly.

L'uomo abbisogna del soccorso degli uomini.

Il piccolo Eugenio andava un giorno a passeggio in compagnia di suo padre.

Traversarono alcuni campi e videro dei mietitori che falciavano il grano, degli aratori che lavoravano la terra e degli altri contadini che raccoglievano il fieno.

Traversarono il vilaggio, ed ognuno era intento al proprio lavoro: qui si udiva battere il grano, là si vedeva vagliarlo, più oltre risuonava la voce della massaia che chiamava le figlie per mungere le vacche.

Il fabbro ferraio batteva il ferro rovente sull'incudine, e preparava marre, zappe, martelli, scuri ed altri utensili.

V' erano dei muratori che fabbricavano una casa, dei falegnami che piallavano delle tavole per farne poi dei mobili.

Il mugnaio portava delle sacca di grano al mulino, la ruota del quale girava continuamente spinta dall' acqua.

— Vedi, vedi, babbo, osservò Eugenio, tutti lavorano qui, e cercano di non perdere il loro tempo inutilmente.

— Sì, rispose il padre, ma v' ha una cosa a cui tu non hai pensato di certo.

— E quale, babbo mio?

— Ed è che l'uomo sarebbe ben disgraziato se si trovasse solo sulla terra, e che abbiamo bisogno di soccorerci a vicenda. Osserva; non è forse indispensabile che il muratore fabbrichi la nostra casa, che il falegname la fornisca di mobili? Non è forse indispensabile che

l'agricoltore coltivi il grano, che il mugnaio lo riduca in farina, che il fornaio prepari il pane? Tu non facesti da per te stesso i tuoi abiti e la tua biancheria. Non dovette forse il tosatore tagliare la lana alle pecore, il tessitore tesserla, ed il sarto fare gli abiti? Non si dovette seminare la canapa ed il lino, filarli e farne poi della tela? Ricordati adunque, fanciullo mio, che noi siamo una grande famiglia, che dobbiamo soccorrerci l'un l'altro, e che non v'ha alcuno tra noi che possa bastare a sè stesso.

Noi lavoriamo per gli altri, e gli altri lavorano per noi; è un vicendevole scambio di servigî e di soccorsi.

Ognuno di noi ha bisogno degli altri.

Delapalme.

I tre fratelli.

Era un rigido inverno. I ruscelli erano agghiacciati, gli alberi senza foglie, e gli uccelli non rallegravano più la campagna coi loro canti.

La terra era tutta coperta di neve; al di sopra delle piccole capanne del villaggio si vedevano fumare i camini, perchè tutti quei buoni villici s'erano posti accanto al fuoco per riscaldare le loro membra intirizzite.

Michele e Caterina erano marito e moglie. Essi avevano sofferto tutti i rigori dell'inverno, perchè erano poveri, e la loro capanna, poco riparata contro le intemperie, era fredda ed umida, nè potevano procurarsi legna per accendere un po' di fuoco.

Essi avevano tre figli, da loro teneramente amati; Michele, il più vecchio, che contava dieci anni; Carlo, di otto anni e Federico, il più giovane, di sei.

Questi poveri piccini, vedendo che i loro genitori soffrivano pel rigore della stagione, stabilirono di comune accordo di recarsi nel bosco vicino, di raccogliere tutta quella legna che era loro possibile di portare, e di accendere poi sul focolare domestico allegri fuochi.

Partirono e ben presto perdettero di vista la piccola capanna inoltrandosi nell' interno del bosco.

Ma nel mentre che i tre fratelli erano occupati in tal modo, la notte si approssimava, ed essi non se ne accorsero che quando l'oscurità incominciava a distendersi sulla terra.

Raccolsero in fretta i loro fasci di legna, e si posero in cammino per far ritorno al villaggio.

Però questa era una impresa difficile, la neve aveva cancellato ogni traccia di sentiero, ed aderendo alle scarpe dei piccini, rendeva faticoso il loro cammino. In breve tempo si trovarono stanchi, ed il piccolo Federico non poteva procedere più oltre.

Che fare in questo frangente ? Essi erano soli, il bosco era molto esteso, e da nessuna parte era loro dato di vedere un lume che annunziasse un' abitazione vicina.

Il più grandicello tentò di portare per qualche tempo Federico ; ma il peso era troppo grave per lui ; furono costretti a fermarsi, e tutti tre si misero a piangere.

Intanto Michele e Caterina stavano in mille angoscie, non vedendo ritornare i tre fratelli. Uscirono dalla capanna e li chiamarono più e più volte, ma invano. Alcuni uomini del villaggio si unirono a quei poveri disgraziati, e si posero sulle traccie dei fanciulli.

Dopo molte ricerche, li trovarono tutti intirizziti dal freddo.

Furono portati nella capanna ove fu acceso un buon fuoco che li fece rianimare.

Tutti ammirarono la bontà d'animo dei fanciulli, e fecero del loro meglio per venire in soccorso alla povertà di Michele e Caterina.

Delapalme.

I due fratelli.

C'era in un villaggio un pover' uomo di nome Marcello che aveva due figli. Il più vecchio chiamavasi Girolamo, ed il più giovane Luigi. Marcello era uomo di ottimo buon senso, ma non era stato istruito e provava un gran rammarico perchè non poteva educare i suoi figli, non essendovi scuole nel villaggio.

Girolamo era sventato, andava coi suoi compagni a rubar frutta nei giardini altrui e varie volte aveva ricevuto delle dure lezioni. Rimanendo varie volte ozioso, egli si prendeva il diletto di maltrattare gli animali. Queste malvagie inclinazioni si rassodavano in lui coll'abitudine, e fino da allora si poteva prevedere che egli sarebbe diventato un cattivo soggetto.

Luigi era ben diverso; egli si permetteva di fare talvolta qualche rimprovero al fratello, quando lo vedeva commettere una mala azione, e sovente questi rimproveri gli fruttavano delle percosse. Luigi era per solito allegro; però aveva dei momenti di tristezza, la quale era motivata dal rincrescimento che provava nel sapersi ignorante. Un giorno si recò dal curato e gli disse:

— Signore, io sono ben disgraziato.

— E perchè? Io so che siete buono.

— Sono un ignorante! — Oh se osassi pregarvi, siguore, di insegnarmi a leggere ...

Il curato acconsentì volentieri al desiderio di Luigi; il quale in breve tempo, grazie uno studio assiduo, apprese a leggere. Il curato gli insegnò poi a scrivere, a conteggiare, un po' di storia e di geografia.

Intanto i difetti di Girolamo diventavano vizî a misura ch' egli cresceva; a quattordici anni era giunto a farsi temere e detestare in tutto il villaggio.

In quell' epoca Marcello disse ai suoi figli, che erano ormai giunti all' età di pensare da sè stessi alla propria fortuna, e li mandò in città.

Si misero entrambi in cammino portando seco la tenue somma di venti franchi per ciascuno, frutto delle economie del vecchio padre. Quando sopraggiunse la sera fecero sosta ad un albergo che trovarono sul loro cammino, ripromettendosi di continuare il viaggio la mattina per tempo. Fra gli ospiti che si trovavano colà, c' era un soldato, il quale strinse tosto amicizia con Girolamo, e giunse a scoprire che il giovinetto aveva venti franchi in tasca. Allora gli propose di giuocare a carte, e Gerolamo accettò di buon grado senza concepire il più piccolo sospetto.

Luigi, che aveva udita la proposta, tentò fare qualche osservazione, ma non fu ascoltato.

Ecco dunque i due giovani alle prese, ma in pochi istanti Girolamo si vide spogliato dei suoi venti franchi, e quindi privo di ogni mezzo di risorsa.

— Prestami il tuo denaro, egli disse a Luigi, così potrò riguadagnare il mio.

— No, rispose il fratello, e fu irremovibile nel suo diniego.

Il soldato, visto che Girolamo non aveva più denaro, si ritirò, e quando i due fratelli furono soli, Luigi disse a Girolamo:

— Fratello mio, io vedo che noi non possiamo più vivere insieme; le nostre inclinazioni sono affatto diverse, e sarebbe vano cercare di andare d' accordo. Dividiamoci ; tu perdesti il tuo denaro, ed io non voglio lasciarti in tal guisa; dividereremo da buoni fratelli quel poco che ho, e quindi ci separeremo.

Gerolamo era contentissimo, e ringraziò il fratello.

Allo spuntare del giorno si abbracciarono e poscia ciascuno di essi prese un differente cammino.

De Jussieu.

FINE.

NDICE

RACCONTI.